

# STORIADEL MONDO



Periodico telematico di Storia e Scienze Umane

<http://www.storiadelmondo.com>

Numero 93 (2021)

[Editoria.org](http://www.editoria.org)

in collaborazione con

Medioevo  
Italiano  
Project

Associazione Medioevo Italiano

<http://www.medioevoitaliano.it/>



Società Internazionale per lo Studio dell'Adriatico nell'Età Medievale

<http://www.sisaem.it/>

© Angelo Gambella 2017-21 - © Drengo srl 2002-2017 - Proprietà letteraria riservata

Periodico telematico a carattere tecnico scientifico professionale

Registrazione Tribunale di Roma autorizzazione n. 684/2002 del 10.12.2002

Direttore responsabile: Roberta Fidanzia

ISSN: 1721-0216

Rivista con Comitato scientifico internazionale e referaggio anonimo (peer review)

Vito Sibilio

***Dal Vangelo secondo la Sindone***

*Ciò che il Sacro Lino dice della Passione, Morte e Resurrezione di Gesù e che i Vangeli tacciono*

*Alla cara memoria di Alfio Nicotra*

**Considerazioni introduttive<sup>1</sup>**

La Sacra Sindone è un autentico reperto archeologico, sia pure unico del suo genere, in quanto ha una doppia immagine, frontale e dorsale, in perfetto negativo, prodotta per proiezione ortogonale, che si sovrappone all'impronta sanguigna di settecento ferite rilevate (il che non impedisce che possano essere state molte di più), passata per contatto sul lenzuolo e formante una immagine in positivo. Ben trenta discipline hanno analizzato il lino. In conseguenza di ciò, bisogna ammettere tre cose: che la duplice immagine corporea e la sua impronta sanguigna sono autentici e scientificamente inspiegabili e che la Sindone è una autentica reliquia, di grande rilevanza teologica.

La sintesi di queste tre conseguenze è che la Sacra Sindone ha un significato storico-sacrale di assoluta rilevanza. Da essa, senza troppi infingimenti sulla identificazione del suo Uomo con Gesù Cristo, non solo abbiamo conferme da quanto ci raccontano i Vangeli ma apprendiamo notizie nuove sulla sua Passione, Morte, Sepoltura e Resurrezione che non potremmo sapere diversamente e che non potrebbero così smuoverci dal nostro torpore spirituale, suscitando in noi maggiore amore per Lui: fu flagellato con centoventi colpi di flagrum, avente a sua volta sei terminali di osso o di metallo; fu coronato da spine che produssero perforazioni su un numero di punti del suo cuoio capelluto che va dai cinquanta ai settanta; fu crudelmente percosso in viso e un colpo di bastone gli lesionò il setto nasale, presumibilmente in casa del sommo sacerdote Anna, quando un soldato lo percosse (secondo una traduzione più corretta del verbo greco che di solito è inteso come "schiaffeggiare"); fu crocifisso con chiodi di ferro e dopo la morte si fece scempio del suo cadavere trafiggendone il costato destro con una lancia.

La datazione al C<sup>14</sup>, a suo tempo fatta simultaneamente a Oxford, Zurigo e Tucson e i cui risultati furono poi pubblicati su Nature il 13 ottobre 1988, non può avere valore scientifico per le modalità in cui è stata eseguita e per la sua discordanza con tutte le altre evidenze scientifiche che permettono di collocare il lenzuolo al I sec. e non nel XIV. Da parecchio molti scienziati, compresi alcuni che parteciparono a quell'indagine, chiedono che essa sia ripetuta<sup>2</sup>. Vi è in effetti una scienza autentica, risultante dall'intersecazione di molte discipline e che si chiama sindonologia, la quale, prima ancora di fornire un supporto formidabile alla storicità della Resurrezione di Cristo, studia un reperto unico secondo delle modalità autenticamente valide, così da permettere di arrivare a conclusioni obiettive.

E' dal 1898, da quando Secondo Pia fotografò il lino, che gli scienziati hanno scoperto che esso è un negativo fotografico. Lo studio sistematico iniziò così e raggiunse uno dei suoi punti più alti

---

<sup>1</sup> Per i temi trattati cfr. la sintesi di ORAZIO PETROSILLO, *Lectio Inauguralis*, LI-LXXXIII, vol. I- Atti – Proceeding del Congresso Mondiale – of Worldwide Congress Sindone 2000, Orvieto, 27-28-29 agosto/august 2000, a cura di E.MARINELLI e A.RUSSI, voll. I-III ,Gerni Editore, San Severo 2002.

<sup>2</sup> VITTORIO SABADIN, *La scienza ammette: forse sulla Sindone abbiamo sbagliato*, La Stampa, 23 marzo 2008. L'articolo accompagnava la diffusione del documentario di David Rolfe, intitolato *Shroud of Turin*, sulla BBC, che denunciava le incongruenze tra la datazione radiocarbonica e tutte le altre tecniche di datazione, oltre che gli errori e le mancanze della procedura seguita nella prima.

l'8 ottobre 1978, quando la Sindone fu a disposizione di decine di studiosi per centoventi ore di seguito, che la analizzarono con centinaia di strumenti, ricavando dati che esigettero duecentocinquantamila ore di studio ulteriori e scaglionate nel tempo per essere debitamente esaminati. Il Sacro Lino pone perciò cinque domande, classiche nella ricerca sui manufatti misteriosi: chi l'ha realizzato, dove lo ha fatto, quando lo ha fatto, come lo ha ottenuto e perché ha voluto farlo. A ciascuna di esse si può dare una risposta convincente, ovviamente se ognuno vuole lasciarsi convincere da uno studio che ha implicazioni religiose ed esistenziali, oltre che filosofiche e teologiche.

Il problema dell'origine suppone, come disse il matematico Arnauld-Aaron Upinsky, quattro cause ognuna escludente l'altra: un artista, un falsario assassino, un cadavere di suppliziato e il cadavere di Gesù. L'immagine non è assolutamente un dipinto o una stampa perché la stoffa non ha traccia alcuna di pigmentazione, come attesta l'esame con la fluorescenza ai raggi X, che analizza quantitativamente le specie atomiche presenti. Su tale risultato convergono gli esami radiografici e quelli termografici infrarossi. L'immagine non è nemmeno una strinatura di bassorilievo riscaldato. Se realmente qualcuno, come si è ipotizzato, tra il 1260 e il 1390, avesse riscaldato un bassorilievo a 220° C e vi avesse adagiato sopra la Sindone, per poi simularvi il sangue con pennellate di ocre, avrebbe ottenuto impronte di strinatura che passavano da parte a parte, destinate a sparire progressivamente e con diversa fluorescenza le une dalle altre. La Sindone invece non emette fluorescenza, ha una immagine superficiale che non va oltre due o tre fibrille del lino e il decalco delle ferite ha schermato il tessuto dall'immagine. In sintesi, nessuno ha potuto ottenere l'immagine sindonica con mezzi artificiali, ossia essa non è falsificabile<sup>3</sup>. Nessun pennello può riprodurre la differenza tra il sangue in fase densa e quello in fase più liquida e chiara intorno. Simili impronte si ottengono solo se un lenzuolo è a contatto con la pelle di un uomo ferito che abbia dei coaguli. La Sindone ha perciò contenuto realmente un cadavere. Il falsario artista della Sindone non è mai esistito: lo Shroud of Turin Research Project (STURP), dopo gli esami dell'oramai remoto 1978 constatò la stabilità termica, chimica e fisica dell'immagine sindonica, oltre alla summenzionata assenza di pigmenti pittorici, nonché l'assenza di direzionalità, l'informazione dei dettagli, il suo già citato carattere negativo e la sua tridimensionalità. In ragione di ciò sappiamo che la Sindone è una immagine non realizzata da mano umana con macchie di sangue per contatto. Un'acheropita. La cui fisiognomica è, peraltro, tipica del medio oriente.

In quanto poi alla sua autenticità, vanno distinti due livelli. Il primo è il suo statuto di unicità archeologica, per cui è autentica in quanto non solo è un capolavoro ma è inimitabile e quindi non è la copia di un originale. Il secondo è che realmente ha contenuto il Corpo di Cristo. Nel Simposio Scientifico Internazionale di Parigi del settembre 1989, organizzato dal Centre

---

<sup>3</sup> Sono state eseguite prove sperimentali per riprodurre immagini su lino simili a quella della Sindone, ma senza risultati comparabili con essa. La metodologia di strinatura qui citata, che secondo alcuni in ogni caso dovrebbe avere durata inferiore ad un secondo (!), salvo che la superficie riscaldata non fosse stata cosparsa di aloe e mirra, per cui potrebbe avere una durata di poco superiore, non è la sola che è stata tentata. Vi è stata quella mediante bassorilievo trattato con acido solforico; quella mediante il contatto di lini con volti tridimensionali in gesso imbevuti di misture di acqua, sangue, aloe e mirra; quella mediante strofinatura di volti tridimensionali ricoperti di ocre con tessuti di lino; quella mediante irradiazione di protoni su tessuti di lino per una decina di secondi. Alcuni scienziati ipotizzano che l'immagine sindonica si sia generata mediante una esplosione energetica di 0,1 nanosecondi che avrebbe attraversato le fibrille di lino, che si sarebbero comportati come le fibre ottiche si comportano con la luce visibile. Cfr. GIULIO FANTI, MARIO MORONI, Confronto di luminanza fra il Volto dell'Uomo della Sindone e i risultati di esperimenti, in vol. I- Sindone 2000, pp. 33-40. Qualcuno ha ipotizzato che nel medioevo ignoti alchimisti avessero inventato tecniche profotografiche grazie a cui avrebbero prodotto la Sindone, avendo a disposizione materiali e conoscenze, anche se di tali invenzioni non vi è prova documentale alcuna. In ogni caso, anche facendo come avrebbero potuto fare questi ignoti ed ipotetici fotografi medievali, i risultati, riprodotti nel presente e comparati con la Sindone, risultano di gran lunga inferiori. Cfr. BARRIE M. SCHWORTZ, Is the Shroud of Turin a medieval photograph? A critical examination of the theory, in vol. I- Sindone 2000, pp. 85-91.

International d'Etudes sur le Linceul de Turin, l'ipotesi del falso fu smentita categoricamente. Inoltre vi furono molte e fondate obiezioni di forma<sup>4</sup> e di metodo sul test radiocarbonico, mentre furono rilevate diverse irregolarità compiute nel 1988 nei laboratori di Oxford, Tucson e Zurigo, che rendono inaccettabile il risultato della datazione radiocarbonica<sup>5</sup>. Ben tredici furono le

---

<sup>4</sup> La datazione radiocarbonica partì da tre presupposti: che il metodo sia indifferente ai fattori esterni; che il C14 si sviluppi uniformemente in aria, acqua e infine nei viventi; che la cellulosa, presente nella Sindone, non generi datazioni anomale. Ma tutti e tre sono falsi, visto che gli stessi scienziati che li hanno presupposti hanno dovuto calcolare la data del lenzuolo sulla base di elaborazioni statistiche, peraltro molto criticate dagli statistici di professione. Ernesto Brunati ha dimostrato che l'articolo sulla radiodatazione sindonica contiene un errore presumibilmente volontario proprio di statistica, in quanto il valore minimo da raggiungere, perché la verifica con il  $\chi$  quadro sia accettabile, è del 5%, mentre dai dati pubblicati emergeva il 4,07 %, attestante che la differenza tra i risultati era troppo grande, per cui l'esame era da rifare. Inspiegabilmente, l'estensore del testo arrotondò i dati al fatidico 5%. Solo la comparazione tra il lino e altri tessuti ha permesso di arrivare alla datazione medievale della Sindone, ma il materiale comparato era già stato datato al Medioevo. Gli scienziati non erano in grado di ottenere datazioni alla cieca. Il metodo del C14 è in effetti uscito screditato dall'uso fattone sulla Sindone. Cfr. MARIE CLAIRE VON OOSTERWYCK-GASTUCHE, *Problems related to the unreliability of the radiocarbon dating method application to the C14 dating of the Turin Shroud*, in vol. I- *Sindone 2000*, pp. 199-222; ANTONIO SOCCI, *Indagine su Gesù*, Milano 2008, pp. 272-273.

<sup>5</sup> La Sindone è stata più volte rattoppata nella storia e la zona da cui fu preso il campione datato al C14 era una di quelle; la persona che l'asportò lo sapeva benissimo e non poteva garantire che tutti i fili estranei al tessuto originale venissero tolti, perché i restauratori medievali sapevano cucire senza lasciare tracce visibili. Del resto tessiture disparate sul campione radiocarbonicamente datato appaiono evidenti ad occhio nudo e non sono state rimosse. I campioni per la datazione erano chimicamente diversi da quelli senza immagine che costituiscono il grosso del telo, cosa di cui non si è tenuto conto. Infine, è stato evidenziato che le zone periferiche del lino, da cui è stato sottratto il campione, avevano una maggiore quantità dell'isotopo necessario alla datazione. In poche parole, fu datato il rattoppo e non il lenzuolo. Cfr. JOSEPH MARINO, M. SUE BENFORD, *Evidence for the skewing of the C-14 dating of the Shroud of Turin due to repairs*, in vol. I- *Sindone 2000*, pp. 57-64. E' possibile, beninteso, che il tessuto sindonico abbia avuto un ringiovanimento radiocarbonico, ma come somma di molteplici fattori accumulatisi nel tempo e non sufficienti per far scendere la datazione della parte centrale del lino al XIV sec. Il tessuto di per sé non è formato da catene polimeriche ordinatamente allineate e perciò quelle tra esse più disordinate sono maggiormente esposte a fattori di aggressione, come agenti chimici ed ambientali. Nessun trattamento di pulizia moderna può sempre rimuovere tutto il materiale che si è aggregato su antichi tessuti. Anche i meglio conservati tra loro sono alterati da microrganismi che possono fissare dei radicali o produrre rivestimenti biologici. Alcuni esami su frammenti sindonici hanno rilevato l'esistenza di una sorta di vernice bioplastica, fatta di funghi e batteri, che riveste le fibrille di lino falsando qualsiasi datazione radiocarbonica e che è di difficilissima ripulitura. In ogni caso, se la Sindone è stata irraggiata da una fonte energetica sconosciuta e poi parzialmente bruciata in incendi colposi – com'è certo che è avvenuto – il suo ringiovanimento radiocarbonico, attestato dalla caratteristica colorazione bruno-avorio, sarebbe una conseguenza naturale e necessaria. Tutto ciò rende inutile una datazione radiocarbonica. Cfr. MARIO MORONI, FRANCESCO BARBESINO, MAURIZIO BETTINELLI, *Una suggestiva ipotesi riguardante i risultati della radiodatazione del Sudario di Oviedo e della Sindone di Torino*, in vol. I- *Sindone 2000*, pp. 75-84; ANTONIO SOCCI, *Indagine su Gesù*, p. 272. Identificando il flusso energetico che ha prodotto l'immagine con una irradiazione neutronica, l'aumento del C14 nel lenzuolo è normale e, sommata agli effetti degli incendi, può aver prodotto un ringiovanimento di 1200-1330 anni. Esattamente come è avvenuto con la Sindone. Naturalmente per essere sicuri di questo andrebbe datato radiocarbonicamente il centro del lino e non i rattoppi, il che implicherebbe l'inaccettabile distruzione di alcune parti dell'immagine. Ma una cosa è certa: il flusso neutronico deve aver prodotto isotopi radioattivi o instabili: il calcio del lino (per il 97% Ca-40 e per il 3% Ca-42, 43, 44, 46, e 48) dev'essere diventato sia pure in minima parte Ca-41; la clorina (Cl-35) dev'essersi trasformata in Cl-36. Ora, lo STURP ha individuato calcio e clorina nel lenzuolo, per cui un conteggio degli isotopi Ca-41 e Cl-36 era possibile, ma non è stato fatto. Era possibile cercarlo anche sul piano sepolcrale dove la sindone fu adagiata con dentro il corpo e dove pure arrivò l'effetto dell'irraggiamento, e questo avrebbe permesso non solo di essere sicuri dell'avvenuta irradiazione – in quanto il Ca-41 e il Cl-36 non si trovano in natura - ma anche di seguire un metodo più sicuro di datazione. Ma queste cose non sono state fatte. Analogamente, il sangue contiene azoto, ma le tracce ematiche del lino sindonico ne contengono meno di quanto dovrebbero. Questo dipende sempre dal flusso neutronico, che ha il potere di modificare il nitrogeno (N-14) in C-14. Il ferro, anch'esso assai abbondante nel sangue, esposto ai neutroni, dovrebbe aver fatto reazione producendo cromo (Cr-53). Bastava cercare questo elemento per corroborare la tesi. Ma non è stato fatto, neanche dopo, servendosi peraltro di un semplice spettrometro di massa. Tutte queste trasformazioni, una volta misurate, avrebbero permesso di datare la sindone in un modo molto più valido. Cfr. MARK ANTONACCI, *A complete explanation of the*

irregolarità compiute dai laboratori, raggruppabili in tre aree tematiche: il modo di condurre il test<sup>6</sup>, gli effetti sistematici di tale modo di cui i laboratori non vollero tenere conto e la contraddizione statistica del risultato<sup>7</sup>.

La Sindone, in quanto non riproducibile, autocertifica, come disse Upinski, la sua autenticità. Infatti l'impronta sanguigna e l'immagine corporea sono il risultato di quattro fasi: l'avvolgimento di un cadavere – attestato dall'impronta di contatto per decalco di almeno settecento ferite – la fine improvvisa di quell'avvolgimento, tra trenta e trentasei ore dopo, come si deduce dal tipo di decalco sanguigno per effetto della fibrinolisi e dall'assenza del minimo segno di putrefazione in un cadavere che, a causa dei suoi fortissimi traumi, avrebbe dovuto iniziare più velocemente; l'uscita del corpo dal lino, avvenuta senza contatto, in quanto non vi sono sbavature né danneggiamenti o strusciate dei decalchi, neanche minimi; il trasferimento dell'immagine dal cadavere al lenzuolo alla fine dell'avvolgimento del cadavere, con un meccanismo inspiegato per cui l'immagine stessa si riscontra anche sui punti del lino che non erano a contatto col corpo e per cui il tipo di immagine che ne è derivata, per ossidazione e disidratazione delle fibrille più superficiali del lenzuolo, permette di postulare l'emissione di luce o di calore o di radiazioni dal cadavere stesso.

E' evidente a questo punto che la testimonianza medievale del Vescovo di Troyes, il quale, negli anni in cui la Sindone comparve a Lirey nella storia documentata, affermò che essa era un dipinto del cui autore egli conosceva l'identità, è falsa perché nessun pittore poteva dipingere in quel modo. Aggiungiamo inoltre che lo storico Luigi Fossati ha dimostrato che questa testimonianza documentaria è stata confutata ampiamente.

Lo statuto epistemologico della Sindone è popperiano: ha sconvolto quelle leggi della fisica, della chimica e della biologia che l'avrebbero resa impossibile, perché le ha falsificate smentendole. Nello stesso tempo, quello statuto è post-popperiano, è kuhniano, perché essendo la Sindone un unicum, i dati raccolti su di essa ad oggi permettono di essere interpretati solo col paradigma dell'autenticità. La convergenza tra le evidenze del lenzuolo e i racconti evangelici e protocristiani in genere<sup>8</sup>, la sua manifattura tessile tipica del I secolo<sup>9</sup>, il tipo della crocifissione

---

Shroud's Body Images, blood marks and carbon dating results, with directions for future testing, in vol. I- Sindone 2000, pp. 115-123.

<sup>6</sup> Anche da un punto di vista meramente legale. Nessun verbale è stato redatto delle operazioni di prelievo né i ricercatori sono stati in grado di indicare da quale parte del lenzuolo avessero preso i campioni. L'unica cosa che si sa è che furono presi da un solo punto, periferico, che perciò è poco rappresentativo, sia per il numero sia per il fatto che per quel lembo il lenzuolo era stato tenuto in mano moltissime volte nei secoli, con conseguente alterazione dell'esito della datazione. I risultati dell'esame radiocarbonico furono inspiegabilmente anticipati alla stampa, mentre i dati grezzi, più volte richiesti, non sono mai stati resi pubblici. L'articolo sulla datazione fu poi scritto con l'esplicita intenzione di arrivare ad un risultato incontrovertibile a favore della falsità della Sindone, ossia con un intento di parte che di solito non si palesa in ricerche del genere. Dopo la sua pubblicazione un gruppo di anonimi finanziari, scontenti del risultato, donarono all'Università di Oxford un milione di sterline perché istituisse una cattedra per il dottor Tite, responsabile della procedura di datazione in quella sede scientifica. Cfr. ANTONIO SOCCI, *Indagine su Gesù*, pp. 272-273.

<sup>7</sup> Vi sono incongruenze tra le tabelle esplicative degli studi della radiodatazione della Sindone, con una tale dispersione di risultati da permettere di dedurre che i campioni prelevati il 21 aprile 1988 dal sacro lino non erano rappresentativi oppure che il sistema di datazione non ha funzionato. Cfr. REMI VAN HAELEST, *The radiocarbon dating of the Shroud*, in vol. I-Sindone 2000, pp. 93-100. Secondo Arnaud-Aaron Upinsky col test statistico di Pearson si arriva a dimostrare che i dati radiocarbonici al 95,7% non corrispondono all'età dell'intero lenzuolo. Cfr. ANTONIO SOCCI, *Indagine su Gesù*, p. 272.

<sup>8</sup> Gli Atti apocrifi di Tommaso contengono un Inno, detto della Perla, che sembra avere riferimenti alla Sindone. Gli Atti sono del II sec. ma l'inno potrebbe risalire al I e si formò in ambiente edesseno, dove la reliquia fu conservata a lungo. Cfr. ALBERT R. DREISBACH, *Thomas and the Hymn of the Pearl*, in vol. II- Sindone 2000, pp. 501-526.

<sup>9</sup> I lini sindonici hanno delle singolari somiglianze con le fasce di molte mummie egiziane del I secolo, nel periodo di Tiberio. Cfr. DIANA FULBRIGHT, *Egyptian Shroud Portraits, the Shroud of Turin and Christian Iconography*, in vol. II- Sindone 2000, pp. 329-334. Essi corrispondono anche all'ambiente siro-palestinese del I sec. Cfr. ALESSANDRO MALANTRUCCO, *La doppia morte di Cristo. Note per una ricerca interdisciplinare sulla causa e il*

romana, il contesto ebraico, le microtracce dei pollini palestinesi<sup>10</sup>, dell'aragonite<sup>11</sup>, la presenza di due monete romane della stessa epoca sugli occhi del condannato e le scritte latine e greche simili a quelle del *titulus Crucis* conservato a Roma<sup>12</sup>, l'influenza dell'immagine sindonica sull'iconografia dei primi secoli dell'era cristiana<sup>13</sup> fanno sì che la datazione del lino sia il I secolo

---

significato della morte di Cristo, in vol. II- *Sindone* 2000, pp. 537-573, in partic. p. 544. Queste corrispondenze si notano ad esempio nel tipo del filato a mano, comune a tutto il Medio Oriente nel I secolo, nonché per la presenza di una speciale tipologia della cimosa nel tessuto sindonico, simile a quella rinvenuta in altri tessuti giudaici a Masada, databili tra il 40 a.C. e il 70 d.C. Inoltre il Laboratorio di tecnica dei tessuti dell'Università di Gand ha scoperto sulla Sindone tracce di cotone di probabile origine egizia e molto antico. La tessitura invece fu fatta in Palestina, da Ebrei, in quanto le fibre tessili sono solo vegetali, senza alcuna contaminazione animale, in ossequio alla legge mosaica che proibiva di mescolare lino e lana. In Europa, del resto, la tessitura del cotone è iniziata solo nel XVII sec. Cfr. ANTONIO SOCCI, *Indagine su Gesù*, p. 276.

<sup>10</sup> Tra il 1973 e il 1978 Max Frei identificò cinquantotto tipi di granuli di polline sulla Sindone. Essi, una volta esposti agli agenti atmosferici, si disintegrano in vari lassi di tempo, ma se debitamente conservati, magari in una roccia, possono rimanere intatti per milioni di anni. I pollini identificati sono originari dei seguenti luoghi: la Palestina, Urfa – l'antica Edessa in Siria – la Turchia, Costantinopoli, Cipro, la Francia e l'Italia. Quarantacinque sono dell'area di Gerusalemme, tredici di Costantinopoli, otto di Edessa. Diciassette sono poi della Francia e dell'Italia. Sulla base di questi dati è possibile affermare che la Sindone nacque in Palestina e fu poi spostata in Siria, a Bisanzio e poi in Europa. La sua vedova, Gertrud Frei-Sulzer, scoprì pollini, fibre e altro materiale botanico sul lino, di quarantatré altre specie di piante identificabili con certezza e di altre undici individuate solo presumibilmente. Alan Wanger nel 1985 ha identificato le immagini di ventotto fiori sulla Sindone, all'altezza del capo del cadavere, ma anche sul suo lato sinistro, disposti secondo un ordine non casuale. Evidentemente usati a scopo funerario, di quei ventotto fiori – tutti della Palestina – ventisette si trovano al massimo entro quindici chilometri da Gerusalemme e fioriscono tra marzo e aprile, ossia quando Gesù morì e risuscitò. Tra di essi sono degni di nota la *Gundelia Tournefortii*, che peraltro servì per fare la corona di spine; il *Zygophyllum dumosum*, originario del Sinai e della zona di Gerico; lo *Hyoscyamus Reticulatus*; il *Capparis*; la *Pistacia*. Essi servivano come aromi funerari. La loro presenza e il loro uso fa sì che la Sindone sia stata presumibilmente tessuta e di certo utilizzata a Gerusalemme e non altrove. L'immagine dei fiori si formò quando essi erano freschi, tra le venticinque e le trentotto ore dopo che furono colti; alcune di esse anche entro trentasei. Il lasso di tempo è lo stesso in cui si impressero l'immagine del cadavere, che non presenta tracce di decomposizione. Molte immagini artistiche realizzate tra il III e il VII secolo risultano ispirate alla Sindone e riproducono anche i fiori visibili su di essa. La cosa proseguì per tutto il Medioevo. Ciò dimostra due cose: che la Sindone è anteriore al III secolo e che all'epoca le immagini su di essa erano assai nitide. Solo dopo l'incendio del 1534 il lino si ingiallì e i fiori divennero quasi invisibili. Cfr. ALAN WANGER, *Botanical studies of Shroud of Turin*, in vol. I-*Sindone* 2000, pp. 241-248.

<sup>11</sup> Questo minerale è presente sia sui talloni dell'Uomo della Sindone che nelle tombe gerosolimitane, con le medesime impurezze. Cfr. ANTONIO SOCCI, *Indagine su Gesù*, p. 277.

<sup>12</sup> Sulla Sindone leggiamo IN NECE(M), (O)PSKIA, (I)HSOY, NAZARENUS, che sono le stesse parole, scritte allo stesso modo, del *Titulus Crucis* di Santa Croce in Gerusalemme, il quale è o del I sec. o una copia fedelissima di un originale di quel secolo. Cfr. MICHAEL HESEMANN, *The discovery of the Inscription of the Cross the Relic of the Titulus Crucis and the Holy Shroud: two silent witnesses of the Passion*, in vol. II- *Sindone* 2000, pp. 339-352.

<sup>13</sup> La Sacra Sindone fu quasi certamente il modello del cosiddetto Crocifisso dei Catari, l'unica scultura della Passione che tali eretici producevano, in quanto il lino probabilmente stette nelle loro mani in Linguadoca, dopo essere stata rubata a Costantinopoli nel 1204, per alcuni decenni. Ciò attesta che il lenzuolo esisteva già prima degli inizi del XIII sec. Cfr. JACK MARKWARDT, *The cathar crucifix: new evidence of the Shroud's missing history*, in vol. II- *Sindone* 2000, pp. 409-422. La Sindone esisteva anche dal 1150, perché venne riprodotta in cinque miniature pittoriche del Codice Pray, contenente diversi brani biblici e risalente al 1192. Cfr. MARCELLO DE STEFANO, *Rivisitazione del Codice Pray: ulteriore smentita al responso del C14*, in vol. II-*Sindone* 2000, pp. 309-318. Possiamo provare che la Sindone era nota a partire dal IX sec. quantomeno in Cappadocia, in quanto la ritrattistica di Gesù in quella regione, da quel secolo fino alla fine del XII, rimandano ad alcuni segni peculiari presenti sull'immagine del Sacro Lino, detti segni di Vignon. Tali segni scompaiono nella ritrattistica in corrispondenza della sottrazione della Sindone da Costantinopoli nel 1204. Cfr. LENNOX MANTON, *Burial customs in first century Palestine and their relationship to the Turin Shroud*, in vol. II- *Sindone* 2000, pp. 353- 358. L'attestazione sindonica risale poi ulteriormente indietro, all'VIII sec., se consideriamo la dimostrata dipendenza del Volto Santo di Lucca dall'immagine del sacro lino, visto che quel Crocifisso è datato appunto dal 700 al 1100. Cfr. GIULIO D. GUERRA, *Il Volto Santo di Lucca è una copia della Sindone? Una comparazione fra le due immagini mediante computer*, in vol. II- *Sindone* 2000, pp. 335-337. Possiamo poi retrodatare ancora il lino, constatando che, dalla comparazione forense tra diverse opere d'arte e il volto sindonico – ossia dalla ricerca di un numero di convergenze tra le quarantacinque e le sessanta unità per determinare

e che si possa dedurre con sicurezza il cadavere che essa contenne fu quello di Cristo<sup>14</sup>. Giulio Fanti ed Emanuela Marinelli hanno calcolato, sulla scorta di cento proposizioni a favore e contro l'autenticità della Sindone, che la percentuale di questa stessa autenticità è del 99 virgola 81 volte 9 per cento. E' ben oltre la soglia della certezza. Superiore a quella richiesta per l'attribuzione di un testo letterario o di una opera d'arte ad un autore specifico o di un delitto ad un assassino.

L'Uomo della Sindone è Gesù di Nazareth e la sua Passione, Morte e Resurrezione ha lasciato sul lino segni visibili tanto realistici e tanto simili a quelli descritti dai Vangeli da costituire un'ulteriore prova della infalsificabilità dell'immagine sindonica. Identificando giudiziariamente la Sindone abbiamo i tre passaggi previsti dalla metodologia connessa: l'autenticazione, compiuta dal British Museum che la tolse dal novero dei falsi; il riconoscimento, che scaturisce dal fatto che tutti i dettagli dell'immagine riportano a Gesù; il risultato, che è l'esclusione del falso, con tanto di sigillo miracoloso, mediante l'uscita del cadavere, evidentemente redivivo, dal lino senza contatto.

La Sacra Sindone è dunque forse l'unica reliquia di Gesù che possediamo con certezza (non escluderei infatti il Santo Volto di Manoppello e il Sudario di Oviedo). E' una reliquia di contatto, per le trenta-trentasei ore che Gesù vi trascorse dentro da morto, ed è reliquia autentica, perché il lino ha aderito al suo Sangue. Tale sangue ovviamente non è vivo, ma è altrettanto ovviamente autentico nella sua orma. La Sindone documenta i vari passaggi della Passione e Morte di Gesù: ad esempio il modo della Flagellazione, il numero dei colpi, il tipo di flagello, la posizione del condannato, la sua abbondanza di colpi in quanto in origine essa era la sentenza definitiva di Pilato. San Giovanni Paolo II ha esplicitamente definito la Sacra Sindone una reliquia e non una icona, sia pure acheropita, pura e semplice. Essa è strettamente legata alla Resurrezione, perché senza di essa l'immagine sul lenzuolo non si sarebbe prodotta. Avrebbe avuto le macchie di sangue ma non l'immagine e la decomposizione del cadavere l'avrebbe consumata. Gesù, attraverso la Passione, la Morte, la Sepoltura e la Resurrezione, visse una sola esperienza, che in effetti la Sindone documenta nella loro inscindibilità. Non a caso Gesù compare agli Apostoli con le ferite della Crocifissione anche quando è risuscitato. Inoltre la Sindone attesta la discesa agli inferi di Cristo, la separazione dell'Anima dal Corpo, insomma il suo stato di morte, di rigidità cadaverica, che però non produce decomposizione, perché la morte non ha potere su di Lui. La Sindone è un riscontro dell'Incarnazione, un luogo in cui la natura luminosa del Cristo attestata dalla Trasfigurazione è presente nel momento in cui il massimo suo abbassamento è attestato mediante la fissazione delle sue tracce sul lino medesimo. Il sole scintillante del Volto di Cristo, la luce dei suoi abiti sul Tabor sono la cosa più simile alla causa efficiente della Sindone che i Vangeli ci presentano. La Sindone attesta che il Cristo non restò cadavere né si decompose, per cui implicitamente attesta la storicità della sua Resurrezione. Una immagine impressasi per fotoradiazione da parte di un cadavere e la scomparsa di questo senza contatto, per smaterializzazione, con conseguente afflosciamento del lino, sono indizi congruenti con la Resurrezione.

---

la stessa fonte per la raffigurazione dei visi – si evince che il secondo è stato il modello delle prime, che vanno, a ritroso, dal solidus aureo di Giustiniano II del 692 ad antiche raffigurazioni di Gesù nelle catacombe romane tra il III e il IV sec., ad un'opera d'arte indiana dell'inizio del II sec. e persino ad una statua di Zeus di Dura Europos datata esplicitamente al 31 d.C. La cosa suscita un problema, visto che, come vedremo, l'immagine sindonica dovrebbe essere diventata visibile solo a partire da una manciata di decenni dopo la Resurrezione di Gesù. Cfr. MARY W. HANGER, *The impact of the Shroud Face on art work in the Middle East in the Early Centuries A.D.*, in vol. II- Sindone 2000, pp. 369-368.

<sup>14</sup> Questi dati potevano essere suffragati ulteriormente con la tecnologia spettrografica ma inspiegabilmente sono stati esclusi da qualsiasi indagine di supporto alla datazione radiocarbonica. Cfr. MARK ANTONACCI, *A complete explanation of the Shroud's Body Images, blood marks and carbon dating results, with directions for future testing*, in vol. I- Sindone 2000, p. 124.

## **Elementi deducibili dalla fotografia e dalla misurazione della Sindone**

La Sindone di Torino, esaminata alla luce della medicina nucleare, rivela l'immagine di un uomo crocifisso. Essa è il frutto di un processo di disidratazione, di ossidazione e di successiva coniugazione con carbonile della cellulosa; la sua origine è ad oggi un enigma. Fino ad oggi il modello di radiazione umana offre la maggiore applicabilità all'immagine sindonica, che non è un manufatto medievale e che si è impressa su di un lino che realmente ha avvolto un cadavere. Questo cadavere ha creato l'immagine sulla Sindone attraverso l'emissione di energia, che può essere o quella molecolare di legame o quella delle forze nucleari all'interno del corpo, che in qualche modo hanno interagito con la stoffa. Probabilmente queste due forme di energia, emergendo dagli abissi della materia del corpo del cadavere, hanno agito in concomitanza, nello stesso momento in cui quella salma riprendeva vita. La medicina nucleare suffraga questa ipotesi.

Gli esperimenti sono stati effettuati con il Tc-99m, un isotopo metastabile che decade mediamente dopo sei ore rilasciando un solo raggio gamma a 140 keV. Tale isotopo si lega all'osso per assorbimento chimico. Circa il 50% del Tc-99 m iniettato viene assunto dalle ossa. Le immagini di alta qualità sono la conseguenza di un oggetto- bersaglio in ottimale rapporto rispetto allo sfondo, per cui la percentuale del composto Tc-99 m con la proteina e i globuli rossi influisce molto sulla qualità dell'esame dell'osso. Dopo due ore dall'iniezione, il 10% circa del Tc-99m somministrato si è legato alla proteina. Dopo quattro, il 3% della dose del polifosfato dello stesso isotopo iniettata per litro è legato a quella dei RBC e lo 0% è del Tc-99m MDP o HMDP è legato anch'esso. Scansionando sequenzialmente in modo cronometrico così da manipolare la biodisponibilità onde ottimizzare il tessuto molle - ossia il lino - rispetto all'osso, si è visto che dopo i primi quindici minuti le prime immagini avevano una elevata componente di tessuto molle e sangue. Dopo, diminuita la concentrazione nel livello del sangue e nel tessuto molle, la maggior parte dei fotoni vennero dall'osso. Le ultime immagini mostrano i fotoni primari dell'osso con la maggior parte del contributo del tessuto molle attribuito a fotoni sparsi in una angolazione bassa.

Il modello di radiazione umana usata in questa sperimentazione ha generato un numero di caratteristiche tali da creare un parallelo con l'immagine della Sindone. Ossia, tramite questo esperimento, è stato possibile capire come, probabilmente, si sia formata l'immagine sindonica a partire dal cadavere avvolto nel lino, ovviamente a condizione che una forma di energia, contenuta nella materia inerte, si sia improvvisamente sprigionata, per l'unica volta nella storia, per virtù propria o di colui che l'ha creata, evidentemente la stessa persona il cui corpo era nel lino<sup>15</sup>.

L'immagine frontale del corpo sindonico è lunga centonovantacinque centimetri, mentre quella dorsale è di duecentodue centimetri, per cui esse non sono compatibili direttamente. Le due immagini sono separate da una zona di non immagine lunga diciotto centimetri. Vi sono distorsioni nell'immagine corporea, in corrispondenza di mani e polpacci, che escludono ancora una volta l'uso di qualsiasi tecnica fotografica per la realizzazione della stessa. L'immagine, non coerente nemmeno con l'avvolgimento del lenzuolo sul corpo, come invece sono le macchie di sangue – che evidentemente si sono formate prima dell'immagine stessa – può essersi formata, peraltro in un modo tanto superficiale, come dedotto dagli scienziati dello STURP, solo con un lampo di energia di direzione verticale. Questo, nonostante che l'Uomo della Sindone non fosse in posizione supina ma con la testa piegata in avanti e con le ginocchia parzialmente piegate

---

<sup>15</sup> AUGUST D. ACCETTA, KENNETH LYONS, JOHN P. JACKSON, Nuclear Medicine and its Relevance to the Shroud of Turin, vol. I- Sindone 2000, pp. 3-6.

anch'esse a causa della rigidità cadaverica e con i piedi distesi per l'inchiodatura. Un manichino antropomorfo computerizzato è compatibile con l'immagine corporea digitalizzata della Sindone e permette di arrivare a delle conclusioni specifiche sulla formazione di quest'ultima immagine. La sovrapposizione di teli sul manichino causa la distorsione della proiezione ortogonale, di circa il 10% in più rispetto alle dimensioni reali. Inoltre è improbabile che il corpo di Gesù sia stato deposto su un letto piano mentre è ovvio dedurre che lo fu su di un letto curvo, a trogolo, presumibilmente ricoperto di fiori, come si arguisce dal ritrovamento di pollini e resti di fiori che nascono in Palestina nel periodo pasquale, oppure su di un letto sì piano ma coperto di natron, ossia di sale nero composto di carbonato di calcio, sodio, potassio e magnesio, usato sempre in Palestina per le sepolture, visto che anche di esso sono state trovate sulla Sindone. Una di queste preparazioni, del I sec. e di ambiente ebraico, o una loro combinazione, si dovette a Giuseppe di Arimatea e a Nicodemo<sup>16</sup>. La seconda ipotesi, quella del natron, è avvalorata dall'analisi dei chiaroscuri dell'immagine corporea dorsale e fa il paio con la superficie del piano della nicchia sepolcrale della tomba di Gesù nella Basilica del Santo Sepolcro.

I successivi confronti tra il telo frontale e dorsale, il manichino antropomorfo e la Sindone hanno evidenziato una compatibilità da cui emergono i seguenti dati: l'immagine sindonica ha indici antropometrici verosimili e quindi è stata generata dall'avvolgimento di un uomo nel lino; quell'uomo, Gesù, era alto 175 cm con un margine di due cm di errore in più o in meno; era stato posto in una posizione conforme a quella di un crocifisso coi piedi distesi in avanti di 34° e 30° con un margine di variazione di 2° in più o in meno, con le gambe parzialmente piegate con un angolo delle ginocchia di 19,5° 23,5° con il solito margine di variazione di 3° e con la testa ricurva in avanti di 30° con un margine di variazione di 4°; che aveva gli omeri di 35 cm – variazione di 0,5 cm- il radio di 26 cm – variazione di 0,5 cm- il femore di 49 cm – variazione di 0,5 cm- e la tibia di 40,5 cm – variazione di 0,5 cm<sup>17</sup>.

Passando poi alla vera età del lino, l'esame delle tecniche di datazione basate sulla degradazione degli isotopi hanno rivelato che i campioni della Sindone datati al C<sup>14</sup> nel 1988 rivelano grandi differenze nel contenuto dell'isotopo in questione. Il loro livello scarso rende i risultati di quella datazione assai discutibili. Le differenze si devono al fatto che l'isotopo non è uniformemente concentrato a causa di contaminazioni naturali o artificiali, mentre la concentrazione maggiore è proprio sulle parti di stoffa vicine all'immagine, che però ovviamente non è stata toccata. Questa irregolarità, osservabile su di una striscia di sette centimetri, è presumibilmente estesa a tutta la Sindone, per cui solo l'autoradiografia del lenzuolo, l'analisi isotopica completa di campioni scelti nelle varie parti del lino – dal centro sino alle pezze aggiunte per rattoppi all'esterno, dall'interno alle fibre esterne ecc.- potrebbe mappare radioattivamente la Sindone e conseguentemente datarla<sup>18</sup>.

La pulitura e la ricostruzione computerizzata dell'immagine corporea dell'Uomo della Sindone permette di evidenziare diversi elementi: i supplizi inflittigli (flagellazione e crocifissione); le tracce di sangue corrispondenti ai segni del flagello, alla ferita del costato, a quelle dei chiodi, a quelle della corona di spine e gli aloni di siero, visibili ai raggi ultravioletti; le bruciature dell'incendio di Chambéry che danneggiò il lenzuolo nel 1532 e quelle di altri precedenti incendi, che hanno fatto perdere parte dell'immagine delle braccia e delle spalle; le toppe cucite dalle Clarisse dopo l'incendio nel 1534; altre tracce lasciate da monete, fiori e scritte; la trama a spina

---

<sup>16</sup> Il Vangelo di Giovanni parla della mistura di aloe e mirra portata da Nicodemo per imbalsamare Gesù, di circa cento libbre. Di essa sono state trovate tracce sulla Sindone. Cfr. ANTONIO SOCCI, *Indagine su Gesù*, p. 276.

<sup>17</sup> ROBERTO BASSO, GIANNANDREA BIANCHINI, GIULIO FANTI, *Compatibilità tra immagine corporea digitalizzata e un manichino antropomorfo computerizzato*, vol. I, pp. 7-16.

<sup>18</sup> PHILIPPE DALLEUR, *Heuristic Reflections on Radioactive Mapping of the Shroud*, vol. I- *Sindone 2000*, pp. 17-24.

di pesce del tessuto di lino. Anche questa metodologia evince che il cadavere fu deposto su di un letto cosparso di materiale soffice.

Degni di nota sono due segni circolari dal diametro di dodici e tredici mm ciascuno, perfettamente sovrapponibili, posti l'uno in corrispondenza della vista frontale dei piedi, l'altro di quella dorsale, ma nei lati opposti a quelli dell'impronta corporea. Potrebbero essere le tracce di sigilli o di monete romane.

Rilevante è anche che tramite la pulitura sul volto si rileva un rigonfiamento, in mezzo alla fronte, verosimilmente per contusione, di solito coperto da una macchia di sangue a forma di 3<sup>19</sup>. Quella contusione deve aver reso ancora più dolorosa, in quella zona della fronte, la coronazione di spine, sia che esse siano penetrate nel capo dopo che si era prodotta, magari per un pugno, sia che la contusione stessa si sia formata quando Gesù cadde lungo la via della Croce, presumibilmente conficcando ancora più profondamente le spine nella sua carne.

La moderna fotografia permette di evidenziare anche alcuni drammatici dettagli del supplizio di Gesù, indizi di sicuri, atroci e inconcepibili sofferenze. Analizzando la parte della mano sinistra nello spazio di Destot, dove è stato infilato il chiodo, si capisce quanto fosse importante per la precisione dell'inchiodamento stesso la centratura perfetta del punto di entrata ben individuato anatomicamente. Purtroppo la perpendicolarità dell'uscita del chiodo stesso rispetto all'asse di legno non poteva essere garantita e quindi il punto di trapasso non poteva essere determinato con precisione. In ogni caso le colature di sangue sono drammaticamente perfette nella loro perpendicolarità all'asse patibolare. Il flusso inferiore del sangue, proveniente probabilmente dalla parte interna del palmo della mano, inizia il suo corso con due rivoli paralleli esattamente alla fine dell'asse patibolare, ossia fin dove il contatto col corpo ne impediva il libero scorrimento. Osservando la parte alta, con la colatura sul dorso della mano, dalla zona di infissione del chiodo essa risulta divisa in due rivoli a causa del sottostante osso sporgente del polso, ossia l'epifisi dell'ulna. Per cui questo dovrebbe essere il punto di uscita del chiodo stesso nella mano sinistra del Redentore.

Un altro dettaglio riguarda una macchia scura nell'angolo interno dell'occhio destro di Gesù. Essa ha contorni netti e ben delimitati, a differenza di tutte le altre tracce sindoniche. L'occhio di Gesù è stato interessato da un fatto di natura traumatica, con conseguente rigonfiamento nella parte sottostante. La conseguenza di tale trauma fu la fuoriuscita di liquido congiuntivale dalla regione periorbitale. Essa è possibile anche dopo la morte. In conseguenza di ciò la staticità del corpo nel sepolcro in posizione orizzontale ha permesso il ristagno del liquido nell'incavo dell'angolo oculare destro. All'angolo opposto dello stesso occhio vi è una seconda traccia avente forma triangolare e anch'essa ben delimitata. Qui il liquido, non trattenuto da nessuna parte sporgente, colò al lato del volto, lasciando traccia tra le ciglia. Una seconda, ancor più cruenta spiegazione di queste fuoriuscite di liquido congiuntivale potrebbe essere stata una lesione perforante dovuta ad una spina, di cui potrebbe esserci traccia nella parte superiore del bulbo oculare<sup>20</sup>. Un ennesimo, crudelissimo supplizio a cui il Salvatore si assoggettò e che solo la Sindone ci permetterebbe di conoscere e contemplare.

---

<sup>19</sup> GIULIO FANTI, SANDRO FARAON, Pulizia e ricostruzione computerizzata dell'immagine corporea dell'Uomo della Sindone, vol. I- Sindone 2000, pp. 25-31.

<sup>20</sup> ALDO GUERRESCHI, Nuovi elementi rivelati dalla fotografia su due particolari: ferita al polso e occhio destro, in vol. I-Sindone 2000, pp. 41-45.

## Elementi deducibili da esami chimici e fisici della Sindone

Partiamo da una euristica del fenomeno sindonico basato sulla fisica delle particelle. E' un dato indiscutibile che l'immagine sindonica è stata causata da un'emissione di radiazioni da parte del corpo contenuto nel lino, come se da ogni punto del corpo stesso fosse partito un raggio laser, in direzione verticale verso il telo anche laddove esso non toccava il cadavere<sup>21</sup>. Tali raggi si sono irradiati anche dai lati del corpo e dalla sua parte dorsale, per cui l'immagine che ne è derivata è ricostruibile tridimensionalmente<sup>22</sup>. Le radiazioni, essendo di intensità decrescente, non penetrarono in profondità nel lino, per cui l'immagine rimase superficiale e il tessuto conservò una limitata opacità. E' sempre la radiazione che, assieme all'esposizione alla luce e all'aria, ha causato la disidratazione e l'ossidazione della cellulosa che si riscontra sull'immagine sindonica. Ciò ha comportato l'ingiallimento della figura, la quale però, in seguito all'esposizione del lino al calore dei raggi, all'inizio non fu visibile. Ragion per cui le fonti neotestamentarie e quelle cristiane antiche, pur menzionando il lenzuolo funerario di Cristo, non parlarono della sua immagine. Essa cominciò a vedersi dopo centinaia di anni. L'immagine ingiallita dipende anche dai carbonili congiunti, ossia alle riunificazioni di atomi di carbonio precedentemente spezzatisi, sempre in conseguenza delle radiazioni e dalla loro temperatura. Inoltre sulla Sindone si può intravedere anche la struttura scheletrica di Gesù, come se il suo cadavere fosse stato una macchina a raggi X che, accesi di colpo, ha proiettato la sua immagine sul lino a modo di lastra. Considerando la cosa a parti inverse, è impossibile poi che quel lenzuolo non abbia contenuto un corpo reale, altrimenti non si spiegherebbero le macchie di sangue e soprattutto il trasferimento di alcune delle proprietà chimiche e fisiche di un corpo umano al lino stesso.

Il fatto che le radiazioni si siano emanate non solo dal corpo ma dalla sua lunghezza, larghezza e profondità è una *evidente prova della Resurrezione di Gesù*<sup>23</sup>. Esso conteneva, anzi era esso stesso una sorgente di radiazioni ionizzanti. Sono stati condotti molti esperimenti con varie combinazioni di protoni, neutroni, raggi gamma e particelle alfa (ossia la combinazione di due protoni e due elettroni), i quali hanno avuto effetti su vari lini e tessuti, ma sembra che non siano in grado di imprimere una immagine su di essi<sup>24</sup>. Protoni e particelle alfa possono invece

---

<sup>21</sup> Data la temperatura bassa della tomba, solo una radiazione poteva imprimere l'immagine sul telo funerario. Bisogna distinguere tra una radiazione elettronica, che svolse questa funzione, e un flusso neutronico, che ringiovanì il telo agendo sugli isotopi del carbonio. La radiazione e il flusso sono simultanei e rapidissimi, come attesta l'immagine molto chiara dei capelli. Cfr. EBERHARD LINDNER, *The Shroud of Jesus Christ: The "Scientific Gospel" to renew the faith in Resurrection*, in vol. I- Sindone 2000, pp. 165-173.

<sup>22</sup> Cfr. JEAN BAPTISTE RINAUDO, FRANCESCO BARBESINO, GIULIO FANTI, MARIO MORONI, *Tridimensionalità dell'impronta protonica*, in vol. I-Sindone 2000, pp. 195-198.

<sup>23</sup> Secondo alcuni teologi, al momento della sua impressione sulla Sindone, il volto di Cristo ha le caratteristiche del corpo glorioso: esprime indifferenza alle sofferenze, ossia è impassibile; la forma dei capelli e l'assenza di deformazione sul retro indica l'assenza di gravità o leggerezza; l'uscita per smaterializzazione del corpo dal lino attesta la sottigliezza; infine il modo stesso dell'impressione mostra la luminosità. Cfr. MARIO A. FLORES, ADOLFO OROZCO TORRES, *Physical evidence of Christ Resurrection on the Shroud of Turin?*, in vol. II- Sindone 2000, pp. 527-529.

<sup>24</sup> Tra il novembre 2005 e il gennaio 2006, nei laboratori ENEA di Frascati, un gruppo di ricerca fece un innovativo esperimento coi laser a eccimeri, che emettono un potente fascio di luce ultravioletta invisibile agli occhi umani, colpendo sia del lino grezzo tessuto secondo le tecniche antiche e di color marrone chiaro sia del lino bianco moderno. Emettendo impulsi di centoventi miliardesimi di secondo con intensità fino a duecento milioni di watt per centimetro quadro, non si ottenne nulla di simile a quanto si riscontra sulla Sindone, né sul lino grezzo né su quello moderno. Ricoperti entrambi da uno strato di amido simile a quello che si trova sulla Sindone a causa delle essenze aromatiche che coprivano il corpo di Gesù, i due lini furono ancora bombardati e questa volta la parte esterna di alcune fibre dei tessuti era diventata color caramello, come se l'amido fosse stato cotto. Dopo furono irraggiati tessuti del medesimo tipo dei precedenti, ma non inamidati, con un laser che emetteva impulsi di trentadue miliardesimi di secondo e con una intensità di circa sedici milioni di watt per centimetro quadro. In entrambi si produssero macchie ben visibili. Esse erano più profonde dell'immagine sindonica che è spesso ...duecento milionesimi di millimetro. Per tentare di simulare

produrre tutte le caratteristiche chimico-fisiche riscontrate nelle fibre del tessuto laddove è impressa l'immagine. In effetti sia i protoni che le particelle alfa non penetrano in profondità per più di due o tre fibre, in quanto nell'aria si indeboliscono. Distribuiscono uniformemente la loro energia nelle fibre e non scoloriscono il tessuto.

Alcuni scienziati hanno suggerito che nel corpo che si è impresso sulla Sindone sia accaduto qualcosa di simile ad una disintegrazione nucleare, istantanea, come se fosse stato acceso un flash da una esplosione. Altri ancora parlano di una pulsazione laser causata dalla evidente smaterializzazione del corpo, divenuto da materia energia pura, nell'arco di un millisecondo. La smaterializzazione del corpo, mediante la suddivisione in particelle subatomiche – protoni e neutroni- e nei loro composti base – come le particelle alfa – ha implicato, oltre all'evidente sua scomparsa dall'interno del lino senza rimozione, anche la dispersione di alcune di quelle particelle attraverso l'emissione dei raggi gamma, così che si depositassero sul lino imprimendovi l'immagine e le tracce di sangue. Gesù ha smaterializzato il suo corpo come se fosse entrato in un tunnel spazio temporale che lo ha portato altrove. La materia entrò in tale tunnel diventando energia e, uscendone, ritornò materia. Siccome il punto di ingresso coincise col lenzuolo che però rimase materiale, esso accrebbe la sua massa mediante l'assunzione di alcune particelle subatomiche del corpo smaterializzato.

In quanto poi all'impressione delle ferite sul lenzuolo, avvenuta in modo perfettamente corrispondente alla loro dislocazione sul cadavere, con relative tracce di siero e segni di sangue rappreso, nonostante esse siano state inferte, nell'arco di diverse ore, con strumenti diversi e da angolazioni differenti, questo si spiega solo ammettendo che, nel corso della smaterializzazione, il lenzuolo sia collassato sul corpo e vi abbia aderito in un modo infinitamente migliore di qualsiasi sovrapposizione statica. Via via poi che il corpo stesso si tramutava in energia, tracce di sangue sono rimaste sul lenzuolo, prima di poter scomparire col corpo stesso. O forse dovremmo dire che vi furono lasciate, da chi stava risuscitando ed uscendo dal lino, come prova di quello che stava accadendo e che solo millenni dopo la scienza avrebbe potuto tentare di ricostruire.

Questa smaterializzazione è la chiave di volta per enunciare una teoria unica che spieghi quello che Gesù è in grado di fare dopo la Resurrezione, secondo i Vangeli: ritorna perfettamente integro e sano, compare e scompare, attraversa i muri e le porte, muta la forma, si vela e disvela, si sposta velocemente da un capo all'altro della città di Gerusalemme e della Palestina. Ad un certo punto scompare sotto gli occhi degli Apostoli nella nuvola dell'Ascensione che lo copre. La stessa luce radiante avvolgeva Gesù alla Trasfigurazione e quando apparve a San Paolo, per cui egli aveva evidentemente il potere di dominare la materia del suo corpo, sin nelle sue componenti subatomiche. Per lui le leggi della fisica erano modificabili a piacimento. Ed erano, altrettanto evidentemente, un dato a lui noto<sup>25</sup>.

---

questo fenomeno, fu usato un laser eccimeri che pulsava a dodici miliardesimi di secondo e con una luce ancora più ultravioletta. Si ottenne sui soliti due tipi di lino una colorazione giallognola assai simile a quella della Sindone ma quasi invisibile a occhio nudo, mentre le fibre colorate subirono una modifica strutturale interna assai simile a quella riscontrata in quelle del lenzuolo di Torino. Un pezzetto del lino così trattato venne riscaldato per circa quindici secondi a centonovanta gradi centigradi e si ottenne una evidente colorazione giallastra. Questo è il massimo che la scienza moderna ha saputo produrre di simile a quanto c'è sulla Sacra Sindone. L'invecchiamento del lino a questa temperatura in pochi secondi corrisponde a quello naturale di un anno a temperatura ambiente. Cfr. SIMONE VENTURINI, *Il libro segreto di Gesù*, Roma 2011, pp. 94-97.

<sup>25</sup> Gesù di fatto si comporta come un quanto di energia o come le informazioni sullo stato di un fotone, ossia si teletrasporta, realizzando nel macroscopico ciò che in teoria è possibile solo nel mondo subatomico. Cfr. ZBIGNIEN W. WOLKOWSKI, *Search for the Rosetta Stone of teleportation: insights for the next millennium*, in vol. I- *Sindone 2000*, pp. 223-228. Questo studioso ha anche avanzato l'originale ipotesi che l'immagine sindonica si sia formata in virtù della correlazione tra la natura elettromagnetica dei viventi e la conseguente emissione di biofotoni. Presentò l'inedito concetto di forone, ossia di un campo che porta una informazione, quale parte integrante della sua teoria.

In conclusione, abbiamo le seguenti evidenze: una radiazione proveniente da un corpo morto ha causato l'immagine sindonica; questa radiazione venne dalla lunghezza, dalla larghezza e dalla profondità di tale corpo; essa consistette di protoni, neutroni e particelle alfa; tale evento accadde nella tomba di Gesù; il corpo scomparve dal lenzuolo in seguito a tale processo; ciò accadde due o tre giorni dopo che il corpo fu avvolto nel lenzuolo; l'avvenimento accadde nel I secolo; il lenzuolo non è stato separato dal corpo da una mano umana o meccanica in quanto non vi sono alterazioni delle tracce impresse dal secondo sul primo; solo la scomparsa del corpo spiega il modo in cui le tracce si sono impresse; solo l'irradiazione può produrre quel tipo di tracce; il corpo glorioso di Cristo Risorto era in grado di smaterializzarsi ed era luminoso anche nella Trasfigurazione; dopo la Resurrezione non aveva più ferite; il Cristo dunque morì e fu sepolto avvolto nel lenzuolo e da esso uscì vivo e in una condizione sovraumana<sup>26</sup>.

Possiamo poi ulteriormente arricchire il quadro degli eventi accaduti nel Sepolcro senza alcun testimone umano aggiungendo che, se equipariamo l'immagine sindonica ad una lieve bruciatura causata dall'energia della radiazione, possiamo misurarla tra  $10^6$  e  $10^7$  Joules. Ovviamente, si riscaldò anche l'aria interposta tra il corpo e il lino. Se stimiamo almeno di un centimetro la distanza tra l'uno e l'altro – ma la distanza cambiava da parte a parte del corpo – e se l'aria assorbì il calore, la temperatura salì dai 27° ai 134° C tra il lenzuolo e il corpo stesso e attorno ad essi. Il riscaldamento dell'aria racchiusa accrebbe la sua pressione dal 35% al 276%, ossia da 0.35 a 0.76 atmosfere, facendo saltare in aria, verso il tetto della tomba, lo strato superiore della Sindone e il sudario che era sul capo di Gesù. Ecco perché la Sindone e il sudario furono trovati, secondo il Vangelo di Giovanni, rispettivamente per terra e in un luogo a parte. Anche se questo non spiega perché il secondo fosse piegato e l'altra no, a meno che non si intenda la piegatura come un avvolgimento, prodotto dal mulinello di aria<sup>27</sup>.

Altri elementi sono evidenziabili mediante ricerche chimiche. Per esempio l'alta concentrazione di bilirubina nel sangue impresso sul telo per contatto con il corpo in esso contenuto si addice alle condizioni traumatiche in cui fu versato. Le macchie di sangue sono penetrate nel telo mostrando cementazioni tra loro delle fibre e un flusso capillare sotto i fili incrociati di esso. Tutte le tracce ematiche mostrano aloni di siero attorno a ciascuna ferita. Questo è un ennesimo elemento che impedisce di credere che la Sindone sia un dipinto fatto con sangue umano, usato prima che avvenisse la reazione di formazione dell'immagine e fuori dal contesto tridimensionale della stessa. Il sangue coagulato sulla pelle ferita si è trasposto sul telo per fibrinolisi, avvenuta durante le prime trentasei ore di contatto<sup>28</sup>.

### **Elementi deducibili dall'analisi medica e biologica della Sindone**

La prima risultanza di un esame medico della Sindone è la conferma della notizia del Vangelo di Giovanni che, citando l'Esodo, afferma che a Gesù non fu spezzato alcun osso. Egli non ebbe alcuna frattura, nonostante l'atroce e disumana violenza a cui fu sottoposto e che pure il lino conferma con la sua eloquente, muta testimonianza. Cominciando proprio dalle ossa e dal loro coinvolgimento nella Passione, dalla Sindone desumiamo che molte spine hanno perforato la cute della testa di Gesù, raggiungendo il cranio, attorno al quale erano disposte come una calotta. I chiodi con cui fu trafitto Gesù, chiodi da ferro di cavallo, erano lunghi dai quindici ai venti centimetri e hanno trapassato le sue mani nel cosiddetto punto di Destot, senza però

<sup>26</sup> MARK ANTONACCI, A complete explanation of the Shroud's Body Images, blood marks and carbon dating results, with directions for future testing, in vol. I- Sindone 2000, pp. 103-114. 126-127.

<sup>27</sup> BERNARD A. POWER, An unexpected consequence of radiation theories for the Holy Shroud of Turin Image formation, a possible repositioning of the burial linens in the tomb, in vol. I-Sindone 2000, pp. 183-194.

<sup>28</sup> G. NOVELLI, La Sindone e la scienza chimica, in vol. I-Sindone 2000, pp. 175-182.

fratturarlo. La stessa cosa è avvenuta con i chiodi, anch'essi da ferro di cavallo e anch'essi lunghi quindici centimetri circa e dal diametro di nove millimetri<sup>29</sup>, infilati nei suoi piedi: nessun osso è stato danneggiato. Analogamente, la lancia che gli ha trafitto il costato non ha scalfito alcuna costola. Lo scheletro di Gesù era forte, sano e perfettamente simmetrico nelle sue componenti quando egli era vivo, nonostante la posizione della spalla destra sulla Sindone sia più in basso rispetto alla sinistra, come vedremo. Aveva ossa larghe e lunghe. Egli era alto, sulla base dei dati raccolti con l'esame medico, circa un metro e ottanta, pesava circa settantotto chili e aveva una grande vitalità e una perfetta struttura fisica.

Le ferite inflitte al "più bello dei figli degli uomini", come dice il Salmo, possono essere catalogate in base alle parti del corpo in cui sono collocate. La flagellazione si concretizzò in un impasto di sangue e sudore e il corpo non poté traspirare. Il cuore andò in tachicardia. Le gambe erano tenute leggermente separate perché Gesù non cadesse. La frusta era il flagrum o flagellum, ossia aveva un manico metallico coperto di pelle lungo circa trenta centimetri e tre cinghie di quaranta centimetri l'una, coperte di pelle anch'esse, da ciascuna delle quali pendevano almeno due palle di piombo o di osso. Gesù ricevette da questo arnese più di cento colpi, il cui numero evidentemente va moltiplicato per le sue cinghie e poi per i suoi pendagli. Mentre veniva flagellato, il suo cuore aveva una media di centosettanta battiti al minuto e la pressione salì a duecentodieci, con una conseguente liberazione di adrenalina e poi di acetilcolina, che resero Gesù completamente esausto. Si possono contare alcuni dei colpi ricevuti da Gesù e riprodotti sulla Sindone, senza escludere che altri non siano rimasti impressi: sulle spalle e sulle scapole, cinquantaquattro; sulla vita e sui reni, ventinove; sull'addome, sei; sul torace, quattordici; sulla dorsale della gamba destra, diciotto; su quella della sinistra, ventidue; sulla parte frontale della gamba sinistra, undici; sul braccio destro, da entrambi i lati, venti; sul braccio sinistro, da entrambi i lati, quattordici; sulle orecchie, due; sui testicoli, due; sui glutei, quattordici. A questa pioggia di colpi aggiungiamo alcune ferite leggere e alcuni tagli causati dalle cinghie di cuoio della frusta. Perciò, dalla ricostruzione computerizzata dell'immagine dorsale di Gesù, a colpo d'occhio le ferite appaiono essere state qualche migliaio, tra grandi e piccole, come se un uragano di indicibile strazio si fosse abbattuto sul Redentore.

La corona di spine era, come dicevamo, una calotta che coprì tutta la testa di Gesù. Fu intrecciata coi rami della *Gundelia Tournefortii*<sup>30</sup>. Secondo l'esame medico a cui ci stiamo rifacendo, più di trenta spine trapassarono il suo capo, ma altri calcoli innalzano, come dicevamo, da cinquanta a settanta queste terrificanti perforazioni. C'erano ferite su tutta la sua testa, specialmente sulla fronte, sul sopracciglio destro, sullo zigomo destro, sul labbro inferiore, sulla nuca e sul naso, evidentemente non tutte causate dalle spine, ma anche dagli schiaffi e dai colpi inferti a Gesù dai sinedriti, dai loro servi e dai soldati romani. La corona di spine toccò, tra i principali punti su cui fu infissa, i nervi occipitale, superficiale temporale, superiore trocleare, angolare e facciale, producendo spasmi inenarrabili e dimostrando di avere come dei prolungamenti pendenti o di essersi spostata quando Gesù cadde sotto la croce o quando egli, durante la crocifissione, ebbe movimenti inconsulti del capo all'indietro. Ogni volta, i volenterosi carnefici dovettero riaggiustargliela.

Il patibolo fu caricato sulle spalle di Gesù ed egli dovette portarlo fino al Calvario. Il legno era approssimativamente lungo un metro e settanta, largo quattordici centimetri e pesante più di cinquanta chilogrammi. Portando la croce Gesù cadde tre volte e dopo la prima egli non poté più stare in piedi e Simone di Cirene lo aiutò a portare il legno. Personalmente credo che per un tratto Gesù portò non solo il patibolo ma anche l'asse verticale della croce, che non era stato piantato sul Calvario in quanto la sua esecuzione non era stata prevista. Portò le due assi legate

<sup>29</sup> MICHAEL HESEMANN, *The discovery of the Inscription of the Cross the Relic of the Titulus Crucis and the Holy Shroud: two silent witnesses of the Passion*, in vol. II- Sindone 2000, pp. 339-352, in partic. 351.

<sup>30</sup> Cfr. ALAN WANGHER, *Botanical studies of Shroud of Turin*, in vol. I-Sindone 2000, p. 247.

tra loro già a forma di croce, sulla spalla destra. Ma ben presto la caduta di Gesù dimostrò che il peso da trasportare era troppo grande anche per un uomo robusto come lui, oramai già esanime. In ragione di ciò proprio l'asse verticale ad essere affidato a Simone di Cirene, mentre il patibolo rimase sulle spalle del Redentore, così da causare ulteriori cadute.

Due gravi ferite furono causate dal patibolo. Una fu sulla scapola sinistra e l'altra su quella destra. La ferita sinistra aveva il diametro di circa dodici centimetri, un cuore scuro con scremature attorno e perdita di pelle al centro. La ferita destra era un poco più piccola ma aveva le stesse caratteristiche. Le ferite sono la prova che durante il trasporto del patibolo le braccia di Gesù erano in abduzione, ossia erano tirate e tenute lontane dalle ascelle. In queste condizioni Gesù giunse al Golgotha. Il patibolo toccò e interessò, fra gli altri, i seguenti punti delle spalle di Gesù: le fibre trasversali del trapezio, il trapezio stesso, l'infraspinato, la scapola e il suo spinale, infliggendo altri lancinanti dolori al Redentore. Le cadute lungo il tragitto causarono alcune ferite con bordi irregolari sulle rotule. Il ginocchio sinistro presenta una piaga aperta molto più grave, una piccola più in alto e sul lato esterno, con due piaghe rotonde aperte di due centimetri di diametro sull'area laterale. Il ginocchio destro presenta ferite meno evidenti e meno numerose. Le ginocchia hanno segni di frustate e di palle di piombo, oltre che di lacerazioni nelle cadute. I colpi e le cadute interessarono la safena, l'aponeurosi, la patela e il nervo della safena.

Gesù fu inchiodato sul braccio trasverso della Croce, il patibolo appunto, con due chiodi che attraversarono, come dicevamo, il punto di Destot, nell'area del carpo, formato dalle ossa dette semilunare, piramidale, capitato e amato. Ne conseguì una semiparalisi del nervo mediano per lesione delle mani. Furono interessati dallo strazio conseguente i tendini del muscolo flessore superficiale delle dita e il retinacolo del flessore. Dopo aver inchiodato le mani, i carnefici fissarono il palo verticale e inchiodarono pure i piedi. Il sinistro era appoggiato sul destro e questo sul legno. Fu usato un solo chiodo, che attraversò il secondo e il terzo metatarso e che lasciò una macchia di sangue che coprì tutta la superficie del piede. Ci furono lacerazioni nei muscoli, nelle vene e nei nervi, che causarono il gocciolamento del sangue lungo il picciolo del chiodo. Furono interessati i tendini dell'estensore lungo delle dita del piede, quello dell'estensore dell'alluce e l'arco della dorsale venosa. Queste spasmodiche sofferenze non possono essere comprese e immaginate con la dovuta misura.

Alle tre del pomeriggio, Gesù morì. Non avendo potuto finirlo mediante la rottura delle ginocchia che avrebbe causato l'asfissia, il centurione, volendo essere sicuro che il condannato fosse morto e non solo svenuto- sebbene da svenuto sarebbe morto lo stesso asfissiato, in quanto i crocifissi non potevano respirare se non facendo leva sui piedi inchiodati e raddrizzando le gambe appena flesse, onde ridurre lo stiramento delle braccia inchiodate anch'esse e poter così muovere la cassa toracica nel respiro – decise di infliggergli un colpo di grazia. Una lancia produsse una ferita lunga quattro centimetri e larga un centimetro e mezzo. La lama trapassò la pelle, la carne, i muscoli, l'aponeurosi, la pleura, i polmoni, il pericardio, il muscolo cardiaco e l'atrio destro del cuore. Questa ferita versò sangue venoso e liquido pleurico e pericardico<sup>31</sup>. Fu uno scempio, l'ultimo inflitto a quel corpo straziato. Ma anche una sicurezza per i posteri sulla reale morte di quel Gesù che poi sarebbe tornato in vita.

La morte di Gesù, com'è noto, fu più rapida di quella degli altri crocifissi in genere, tanto che i due altri condannati gli sopravvissero e vennero finiti col crucifragio. Dalla ferita del colpo di grazia inflittogli per sicurezza, come abbiamo appena detto, uscirono sangue e acqua, per usare la terminologia evangelica. La cosa appare strana per l'assenza di pressione sanguigna in un cadavere. Si è dedotto che Gesù sia morto per una rottura di cuore con conseguente versamento di sangue nel pericardio. Ciò è attestato dalla rapidità della morte, dal forte grido emesso al momento del decesso e dalla presenza di un copioso versamento ematico nella cavità pericardica.

---

<sup>31</sup> JOSE' H. CARDOSO RESENDE, *Jesus' Wounds*, in vol. I- Sindone 2000, pp. 231-235.

La diagnosi precisa è infarto miocardico con conseguente emopericardio. Una simile patologia sorprende in un uomo giovane ma date le sofferenze inflitte a Gesù non dovrebbe meravigliare. In effetti le prime avvisaglie dell'infarto, con un'interruzione dei vasa vasorum, successiva ad un intenso spasmo arterioso conseguente ad un episodio di stress, si hanno dal Gethsemani, quando l'agonia produce una immensa angoscia in Gesù arrivando al sudore di sangue, fenomeno naturale assai raro che in lui ha dimensioni abnormi, inspiegabili anch'esse come tutto quello che andiamo esponendo. Gesù in effetti fece a se stesso una enorme violenza, accettando di compiere la volontà salvifica del Padre a prezzo della sua vita, che sarebbe stata data in un modo crudelissimo, che egli ben conosceva. Seguirono il tradimento di Giuda, i maltrattamenti di chi lo ebbe in sua balia, l'arresto, l'abbandono dei discepoli, il rinnegamento di Pietro, i processi religiosi e civili, la flagellazione, la coronazione di spine, il viaggio al Calvario con la croce in ispalla, la crocifissione e le ore trascorse sul patibolo. In seguito vi fu versamento emorragico e conseguente ostruzione vascolare. Concause di questa morte furono senz'altro l'asfissia e il dissanguamento con conseguente disidratazione. Meno accettabili il collasso ortostatico, l'emotorace e la pericardite sieroso-traumatica<sup>32</sup>.

Soffermandoci ora in particolare sulle ferite dei piedi, diciamo innanzitutto che nella sepoltura l'estremità anteriore della Sindone fu messa tra il plantare del piede sinistro e il dorso delle dita del destro, col lembo posteriore piegato sopra. Sul telo anteriore si trovava la punta del piede sinistro e il calcagno di esso stava sul lembo posteriore. Il piede destro si trovava tutto sul lembo posteriore ma con le dita sotto il lembo anteriore. Nell'immagine anteriore della Sindone, sul prolungamento non visibile della gamba destra, si vede la punta del piede sinistro, riconoscibile dalla posizione dell'alluce. L'impronta del sangue, assai netta, permette di riconoscere l'incisura tipica della falange distale dell'alluce. Il sangue si consolidò sulla pelle durante la crocifissione. Sulla faccia anteriore della Sindone vista nel positivo, a sedici centimetri e mezzo in alto a partire dal bordo e a otto centimetri a destra dall'estremità dell'alluce sinistro, vi è una macchia rotonda del diametro di tredici millimetri, di vero sangue, come dimostra anche la sua presenza nella foto a luce trasmessa.

Il piede sinistro deve quindi essere immaginato con i primi tredici centimetri della sua punta sul telo anteriore e i restanti sedici sul telo posteriore. La punta del piede destro si troverebbe accostata a quella del sinistro, ma coperta dal telo anteriore. Il piede destro sarebbe con tutta la pianta distesa sul lembo posteriore. Le tracce a punte di freccia, costituite da vero sangue, sono dovute al sangue affiorato dal dorso del piede destro. Esse tracciano dunque il contorno del foro del chiodo del piede destro con una colata verso il basso dovuta alla posizione orizzontale del corpo nel sepolcro. Il coagulo rotondo di 13 millimetri coprì il foro del chiodo del piede sinistro. Accostando le immagini dei due lembi anteriore e posteriore della Sindone vediamo che il contorno del foro tracciato dalle due tracce a punte di freccia, sarebbe a venti centimetri dal calcagno destro, a prova che il foro del piede destro era nella stessa posizione del sinistro. Dalla radiografia del piede lungo ventotto centimetri e mezzo risaliamo all'altezza di Gesù, questa volta calcolabile in centottantasette centimetri (vi sarebbe dunque uno scarto significativo tra l'altezza così calcolata e quella misurata sull'impronta sindonica), e constatiamo la larghezza di dodici millimetri del primo spazio intermetarsale. In questo modo, non vi furono fratture al momento dell'infissione del chiodo. L'impronta sanguigna del piede destro era lunga venti centimetri e larga sei centimetri e mezzo.

Durante la deposizione dalla Croce il corpo di Gesù rimase appeso solo per le mani per venti minuti, coi piedi appoggiati a terra, mentre durante la crocifissione completa il patibolo era stato sospeso a due metri da terra. I due piedi rimasero comunque sovrapposti. La deposizione fu ritardata perché Giuseppe di Arimatea si era recato da Pilato per chiedere il permesso di

---

<sup>32</sup> Cfr. ALESSANDRO MALANTRUCCO, *La doppia morte di Cristo. Note per una ricerca interdisciplinare sulla causa e il significato della morte di Cristo*, in vol. II- Sindone 2000, pp. 537-573.

seppellire il corpo. Il sangue dalla punta del piede destro cadde così per terra e assorbito dal terreno. La punta del piede sinistro mantenne i coaguli palmari perché non toccava il terreno. La compressione del piede destro sul terreno fermò il flusso del sangue dall'interno della gamba destra. Cessata la compressione, in posizione orizzontale, il sangue riprese a fluire macchiando i due terzi posteriori della pianta del piede destro. Deposito sul telo, il sangue formò le due macchie a destra del calcagno destro. Le tracce sanguigne sul telo dal calcagno sinistro sono meno estese perché il flusso di sangue ipostatico dalla gamba sinistra e trasmesso al terreno era stato maggiore di quello della gamba destra. Nel sepolcro, con la pianta del piede destro in verticale, il sangue, uscendo dal foro del chiodo, ha macchiato tutto il tratto sottostante della pianta stessa, pari a venti centimetri. Considerandolo lungo ventotto centimetri e mezzo, se sottraiamo i venti centimetri confermiamo che il foro era alla distanza di otto centimetri dall'estremità dell'alluce dietro il legamento intermetarsale<sup>33</sup>.

Lo studio ematochimico ha attestato che il sangue di Gesù, così generosamente e drammaticamente versato per l'umanità, era del raro gruppo AB, appartenente solo al 5% della razza umana, lo stesso rintracciato nelle tracce ematiche di molti miracoli eucaristici, a cominciare da quello di Lanciano del 750 fino a quello di Tixla nel 2006, e in quelle sul Sudario di Oviedo<sup>34</sup>.

Un altro elemento degno di nota è la posizione della spalla destra, asimmetrica nella salma rispetto alla sinistra, in quanto dislocata più in basso. Le dita della mano destra sono in un doppio rigor mortis. Analogamente, durante la crocifissione, la posizione delle braccia non deve essere stata la medesima, per cui il braccio destro non era perfettamente parallelo al sinistro, anche se i crocifissori devono aver fatto di tutto per allinearli. Come sappiamo, Gesù portò sulle spalle il solo patibolo, o almeno il palo verticale gli fu tolto dalle spalle e dato a Simone di Cirene dopo la sua prima, tradizionale caduta sulla via della Croce. Il palo verticale fu poi infisso nel terreno del Calvario al momento, non essendo la crocifissione di Gesù stata prevista, a differenza di quella degli altri due condannati. Che Gesù sia caduto più volte portando la Croce completa e poi dimezzata è un dato incontrovertibile. I resti di granelli di sabbia e le tracce di lividi sul viso e sulle ginocchia lo dimostrano. Ma le mani, specialmente quella destra, hanno ferite particolari che non si spiegano con la caduta. Si può dedurre che Gesù, cadendo la prima o la seconda o anche la terza volta, per cercare di proteggere, istintivamente, il volto, abbia cercato di parare il colpo portando il braccio destro in avanti, non essendo mancino. Siccome però il braccio era fissato al patibolo egli poté solo ruotare parzialmente su se stesso, senza preservare del tutto il volto e danneggiando le mani e le dita. Esse, fissate al patibolo, non si ruppero, ma si ferirono con una lesione del plesso e soprattutto, non potendosi muovere a difesa del viso, produssero una sublussazione inferiore della spalla, una dislocazione. Le dita rimasero rigide e i pollici nascosti dal palmo. In un certo senso erano già morte quando Gesù era ancora in croce. Il peso del trasporto del patibolo, in conseguenza della lussazione della spalla destra, gravò soprattutto sul braccio sinistro.

Una conseguenza di questa lussazione sarebbe l'impossibilità di crocifiggere Gesù col braccio destro teso, che dovrebbe esser stato ad angolo quasi retto. Il che è smentito dalla tradizione e non è supposto da altri sindonologi, che anzi mostrano altre evidenze a cui abbiamo fatto riferimento, ad esempio sulla perpendicolarità dello scolo del sangue all'asse patibolare lungo la mano e il polso, che smentisce la posizione ad angolo retto. Su questo punto perciò la discussione credo debba proseguire.

Significativo è che dalla Sindone Gesù risulta sia stato seppellito con le mani disposte ad X sul suo corpo. Era questa una usanza funeraria tipica di Qumran e poteva essere adottata per umiltà, per povertà e per la fretteosità di un rituale di sepoltura. Questo attesta in ogni caso

---

<sup>33</sup> NICCOLO' CINQUEMANI, Le ferite nei piedi dell'Uomo della Sindone, in vol. I- Sindone 2000, pp. 237-240.

<sup>34</sup> Cfr. ANTONIO SOCCI, Indagine su Gesù, p. 279.

che usanze qumraniche erano, ancora una volta lo riscontriamo, presenti tra i discepoli di Gesù<sup>35</sup>. La sua sepoltura inoltre avvenne con posture della salma che echeggiavano la prassi egiziana del periodo di Tiberio, posture che, oltre ad influire sull'iconografia successiva, contestualizzano maggiormente al I sec. l'origine della Sindone e della sua immagine<sup>36</sup>. Lo studio del modo in cui esse furono recepite dai discepoli di Gesù e combinate con le usanze funerarie più comuni contribuirebbe non poco a contestualizzare meglio la vita della comunità dei discepoli radunata attorno al Maestro fin da quando egli era ancora nel mondo.

### **Adnexum: breve storia della Sacra Sindone**

Andando per deduzione, la Sindone, tessuta in Palestina, comprata a Gerusalemme, appartenente a Giuseppe di Arimatea, usata da questi e da Nicodemo per una frettolosa, provvisoria imbalsamazione del corpo di Gesù dopo la sua morte a causa dell'avvicinarsi dei primi vesperi del sabato, stette nella vicina tomba nuova e aristocratica dello stesso Giuseppe, perché colà deposero Gesù. La procedura di imbalsamazione sarebbe stata completata dalle Pie Donne nel primo giorno della settimana, con relativo bendaggio, se, quando si recarono al sepolcro, non l'avessero trovato vuoto. Prima ancora che il gruppo muliebre entrasse nella tomba, Maria di Magdala ritornò frettolosamente sui suoi passi e avvisò gli Apostoli del fatto che il corpo di Gesù era scomparso. E' della Sindone, evidentemente, che nel Vangelo Giovanni parla quando si riferisce alle othonia, letteralmente le bende, trovate per terra da lui e da Pietro, precipitatisi al sepolcro dopo l'avviso della Maddalena, che li riaccompagnò<sup>37</sup>. La Sindone fu prelevata dai primi discepoli – forse da Maria di Magdala – forse sin dal giorno della Resurrezione, o almeno consegnata ai parenti di Gesù oramai scomparso. Essa fu senz'altro un indizio forte, anche agli occhi del popolo di Gerusalemme, del fatto che il Cristo morto non era stato rubato – in quanto non aveva senso sottrarlo senza nemmeno i paramenti funebri – ma era scomparso per un'altra causa, che gli Apostoli testimoniavano essere il ritorno in vita in una forma del tutto nuova.

La Sindone dev'essere rimasta in Gerusalemme per un certo numero di anni e sicuramente in ambiente palestinese. Da qui venne spostata a Edessa, dove verso il 544 è attestata, finalmente per iscritto, un'immagine, il Mandylyon, che molti studiosi identificano appunto con la Sindone<sup>38</sup>.

Determinare quando la Sindone/Mandylyon giunse a Edessa è piuttosto difficile. Gli Atti di Taddeo, del II sec., narrano che l'Apostolo giunse alla corte di re Abgar V portando seco sia un lino su cui erano impresse le sembianze di Gesù sia una lettera dello stesso Signore al Re, in risposta ad una missiva inviatagli dal monarca e redatta ovviamente prima della sua Morte e Resurrezione. In sintesi, Abgar chiedeva a Gesù di recarsi a Edessa perché voleva conoscerlo e

---

<sup>35</sup> LASZLO BODA, The hands of the Man of the Shroud, in vol. II- Sindone 2000, pp. 257-261.

<sup>36</sup> DIANA FULBRIGHT, Egyptian Shroud Portraits, the Shroud of Turin and Christian Iconography, in vol. II- Sindone 2000, pp. 329-334.

<sup>37</sup> Personalmente ho creduto sempre che in quel contesto la Sindone fosse il Sudario, appoggiato sul capo, e che Gesù fosse stato bendato con una procedura che i Sinottici non avevano descritto per la forma veloce adoperata nel racconto kerygmatico. Ma il fatto che l'impronta sindonica ritragga il corpo di Cristo senza mediazione alcuna e la mancanza di altre reliquie di bendaggio mi induce a modificare quanto asserito in passato ne Sulle Tracce del Gesù Storico, amazon.com 2015/2020, in cui sono confluiti altri miei saggi precedenti sulla Passione, Morte e Resurrezione di Gesù. Comunque i racconti evangelici sulla sepoltura di Gesù rimangono sempre condizionati da quello stile e qualcosa dei dettagli, anche importanti, della preparazione, viene omissa.

<sup>38</sup> DANIEL SCAVONE, A review of recent scholarly literature of the historical documents pertaining to the Turin Shroud and the Edessa Icon, in vol. II- Sindone 2000, pp. 423-461; per la storia della Sindone fino alla fine del periodo bizantino cfr. GINO ZANINOTTO, La Sindone/Mandylyon nel silenzio di Costantinopoli (944-1242), in vol. II- Sindone 2000, pp. 463-482. Per quella fino ai giorni nostri, cfr. Cathopedia.it, sub voce.

sperava di essere guarito da una malattia. Gesù gli promise che gli avrebbe mandato uno dei suoi discepoli. Poi venne ucciso e risuscitò, per cui Giuda Taddeo, divenuto custode della Sindone (probabilmente perché non solo Apostolo ma anche cugino del Redentore, in quanto fratello di Giacomo il Minore figlio di Alfeo, a sua volta fratello di San Giuseppe, e della sorella della Madonna), si fece latore sia della missiva che dell'immagine che avrebbe permesso al Re di conoscere l'effigie del Signore. Questo è attestato negli Atti di Taddeo, apocrifo composto tra la metà del II e quella del IV sec. Senza entrare in merito alla controversa questione dell'autenticità della lettera di Gesù ad Abgar – che non mi convince affatto in quanto se fosse stata vera sarebbe entrata nel canone neotestamentario – siccome è un dato certo che l'Apostolo Taddeo evangelizzò Edessa, la prima data utile per il trasferimento della Sindone è intorno al 42, quando appunto tutti gli Apostoli lasciano la Palestina per svolgere una missione presso i pagani. Taddeo evidentemente non volle lasciare la Sindone in Palestina in balia dei Giudei o dei Romani, e la lasciò nella prima, fervente comunità da lui fondata. A riscontro di questo potrebbero esserci dei passaggi degli Atti di Tommaso (composti nel II sec.), al quale si attribuisce l'iniziativa di aver inviato Taddeo a Edessa e che poi personalmente passò per la città durante i suoi lunghi viaggi che lo portarono sino in India. E' certo che sotto un buon abbellimento leggendario sia gli Atti di Taddeo che quelli di Tommaso abbiano conservato una narrazione storica, ma non è questa la sede per affrontare questo discorso, per cui registriamo soltanto che la tradizione porta la Sindone, presentandola però come Mandylion, in quanto sulla reliquia si vedeva solo il Volto del Signore.

Può darsi anche che la Sindone rimanesse in Palestina fino alla II Guerra Giudaica e che quindi negli anni trenta del II sec. i giudeo-cristiani, perseguitati dagli Ebrei in rivolta, fuggissero alla volta dell'accogliente Edessa portandosi dietro la reliquia. Questa permanenza della Sindone tra i giudeo-cristiani in Palestina potrebbe essere indirettamente attestata dal Vangelo degli Ebrei nella citazione di San Girolamo nel *De Viris Illustribus*, dove si legge che Gesù, dopo la Resurrezione, consegnò la Sindone a un servo del sommo sacerdote e poi apparve a San Giacomo il Minore. Sia l'uso del termine sindone da parte di Girolamo – lo stesso che usa nella Vulgata per tradurre *othonia* nel Vangelo di Giovanni - che la datazione dell'apocrifo, alla prima metà del II sec., ci fanno pensare che al momento della sua composizione il lino sacro fosse ancora tra i giudeo-cristiani di Palestina, nei cui ambienti il Vangelo vide la luce<sup>39</sup>.

Di certo, dalla fine del II sec. sono attestati rapporti tra il re Abgar IX, convertitosi al Cristianesimo come il predecessore Abgar V, e il papa Eleuterio (174-189), per cui questa appare l'ultimo periodo utile perché la Sindone giungesse nella città. Altra cosa certa è che prima di essere spostata a Edessa, in una qualsiasi di queste date, essa subì una profanazione, attestato dalle parti mancanti e dalla striscia laterale danneggiata. Vi fu un tentativo di incendio. Da chiunque sia stata tentato – ebrei osservanti o ebioniti eretici o romani – esso fu senz'altro una spinta forte a traslare la reliquia, che in effetti nei racconti apocrifi spesso si manifesta mediante il fuoco. In Palestina rimase un'altra Sindone, senza immagine, forse reliquia di contatto, venerata dai fedeli almeno dal VII sec. ma che appunto si faceva risalire al II sec.

La Sindone edessena era conservata ripiegata in otto in modo tale da presentare all'osservatore il solo Volto e forse così era stata trasportata. Questo spiegherebbe perché la tradizione iconica del Mandylion lo raffigura come Volto di Cristo e basta. Tuttavia sulla Sindone di Torino non vi sono segni di ossidazione nella zona del volto, che avrebbe dovuto schiarirsi rispetto al resto del corpo, rimanendo sempre visibile mentre il resto era ripiegato. Invece il telo presenta una immagine identica in tutte le zone del corpo. A questa obiezione si può però rispondere ricordando che, secondo le fonti antiche, il Mandylion non era quasi mai mostrato ai fedeli, se non nelle grandi solennità.

---

<sup>39</sup> SIMONE VENTURINI, *Il libro segreto di Gesù*, pp. 91-92.

A chi poi obietta che sino al 544 nessuno ha parlato di questa immagine su lino, si può rispondere, come vedevamo nelle pagine precedenti, che essa, nel suo complesso, si dev'essere sviluppata progressivamente, mentre è probabile, come vedremo, che il Volto fosse visibile, per ragioni misteriose, almeno in alcune circostanze e per talune persone. Perciò non appare problematico il generico silenzio delle fonti cristiane sull'immagine contenuta nel lino.

Durante l'iconoclastia nessuno chiese la distruzione dell'immagine, a dimostrazione che non la si considerava una semplice icona, sebbene anche l'Icona Camuliana, ossia il Sudario di Gesù oggi a Manoppello, dovesse essere precipitosamente traslata in Occidente per evitarne la distruzione. La Sindone apparteneva infatti alla Chiesa Greca ortodossa, all'epoca lacerata da quella controversia dogmatica. Ma anche i giacobiti monofisiti e i nestoriani, poco inclini al culto iconico, la veneravano tanto profondamente che ne fecero delle copie. Una terza copia, il Keramidion, fu fatta ricalcandola su una tegola appoggiata sul Mandylion e divenne essa stessa una celebre icona ortodossa, che una tradizione identificò con un ritratto di Gesù stesso fatto da Anan, messaggero di Abgar, recatosi dal Signore a portare la lettera del suo sovrano.

Nel 944, in seguito all'ennesima guerra tra Bizantini e Arabi, i primi, vittoriosi, guidati dal generale Giovanni Curcuas, entrarono a Edessa e la Sindone/Mandylion venne trasferita a Costantinopoli per volontà dell'imperatore Romano I Lecapeno. Dopo essere stato portato solennemente nella capitale, il 15 agosto il lino fu deposto in Santa Maria delle Blachernae, e poi in Santa Maria del Faro. Il 16 agosto fu portato in Santa Sofia e infine nel Palazzo Imperiale. Il Mandylion venne disteso dinanzi alla Corte e al patriarca Teofilatto, figlio dell'imperatore, destando lo stupore generale perché nessuno si aspettava di vedere un corpo completo e nudo. La definitiva collocazione del telo sarebbe stata la Cappella del Palazzo, ossia Santa Maria del Faro, chiuso in un ermetico reliquiario da cui quasi mai più sarebbe uscita e dal quale si scorgeva forse solo il Volto, in quanto sembrava temerario posare lo sguardo sulla casta nudità del Redentore. Nei giorni successivi Costantino VII Porfirogenito, dottissimo imperatore titolare della Casa di Macedonia che il suocero Romano I aveva di fatto esautorato, descrisse il volto sindonico come dovuto a "una secrezione liquida senza materia colorante né arte pittorica", un'immagine evanescente, di osservazione difficile, formata da sudore e sangue. L'arcidiacono e referendario Gregorio nello stesso periodo descrisse il Mandylion, che chiama Sindone, dicendo che l'immagine di Cristo su di essa impressa: "...è stata impreziosita dalle gocce del suo costato...", ma non parlò delle ferite alle mani e ai piedi. In genere i Bizantini non riconobbero nel Mandylion il lenzuolo funerario di Cristo, evidentemente per l'inconsuetudine dell'immagine (in contrasto anche con le opinioni prevalenti all'epoca sulla modalità della sepoltura di Gesù), preferendo venerare la Sindone Teofora, forse acquistata già da Costantino VII.

Due sole ostensioni del Mandylion – oltre a quelle avvenute nel solenne trasporto da Edessa a Costantinopoli – sono rammentate dalle fonti. Una dinanzi ai figli di Romano I, imperatori associati, Stefano e Costantino, e a Costantino VII, nella quale i due eredi designati non riuscirono a vedere gli occhi e le orecchie, cosa che fu interpretata dalle fonti come presagio dell'imminente detronizzazione da parte del Porfirogenito – dopo che i due giovani avrebbero a loro volta deposto il proprio padre – e una dinanzi al patrizio Fozio e allo stesso Costantino VII, perché potesse passarsi innanzi al lino un velo delle stesse dimensioni. Questo era stato richiesto dal monaco solitario del Monte Latros, Paolo il Giovane. Su tale velo egli solo vedette sempre l'effigie sindonica. Queste due ostensioni attestano che l'immagine della Sindone poteva essere vista o non vista, in tutto o in parte, in base alle condizioni dell'osservatore, per ragioni sconosciute evidentemente riconducibili al volere divino. Questo ci permette di credere che, se la Sindone fu portata davvero da Giuda Taddeo ad Abgar V, questi poté vederne l'immagine del Volto, anche se esso divenne universalmente visibile solo quando il processo di impressione fisico-chimica fu terminato, in capo a qualche decade.

In seguito alla traslazione, a Costantinopoli crebbe enormemente il desiderio di ricreare in città l'ambiente in cui la Sindone/Mandyllion era stata conservata per secoli a Edessa. Nel 968 l'imperatore Niceforo II Foca si portò da qui a Bisanzio il Keramidion e lo mise in una teca dorata a fianco del Mandyllion. L'imperatore Romano III Argiro traslò a Costantinopoli sempre da Edessa la Lettera di Gesù e forse la copia monofisita del Mandyllion, detta significativamente Sindone degli Arabi, in quanto questi l'avevano comprata. Nel 989, in seguito ad una rivelazione privata, fu rinnovato il divieto di ostensione, in concomitanza di un insistente sisma, che in effetti cessò non appena la Sindone venne del tutto incapsulata. Nessun brandello della reliquia fu mai concesso ad alcuno né alcuna copia mai fatta, in quanto nessuna di esse è tessuta a spina di pesce come l'originale.

Roberto de Clary, proveniente dalla Piccardia, al seguito della IV Crociata, scrisse nella sua storia della conquista di Costantinopoli che la città fu saccheggiata due volte, il 17 luglio 1203 e il 12 aprile 1204. Trai i due saccheggi de Clary non vide la Sindone, denominata da lui sidoine in lingua d'oc, ma così ne scrisse: "...c'è un altro monastero chiamato Santa Maria delle Blacherne, dove stava la Sindone in cui fu avvolto Nostro Signore..." e concluse: "...nessuno, né Greco né Latino conosce cosa avvenne della Sindone dopo il saccheggio della città" del 12 aprile 1204. In realtà egli si riferiva, senza saperlo, ad una immagine della Vergine Maria col Bambino. Come egli stesso dice, il 1204 è l'anno cruciale per capire il destino della Sindone, oramai orientato ad Occidente.

La versione accreditata dalle fonti è che i crociati non saccheggiarono le reliquie della Cappella del Palazzo Imperiale, per timore della vendetta divina. Solo il Keramidion scomparve senza lasciare tracce, anche se non si sa se per furto o altro. Tuttavia l'imperatore latino di Costantinopoli Baldovino II di Fiandra, a corto di denari, nel 1240 lo vendette al cugino, San Luigi IX re di Francia, che lo collocò nella Santa Cappella di Parigi nel 1247. Se questa versione è vera, non si capisce come poi la Sindone sia riapparsa a Lirey, come vedremo. A mio avviso è molto più plausibile che anche il Mandyllion/Sindone sia stato trasferito o rubato che dir si voglia. Probabilmente fu proprio il Mandyllion a scomparire nel 1204 e non il Keramidion. Colui che si impadronì del Mandyllion forse lo spostò nel reliquiario del Keramidion per dare meno nell'occhio e mise la copia nella capsula del Mandyllion stesso. Baldovino II vendette a mio avviso la copia, non so con quanta consapevolezza. Ma chi allora sottrasse il Mandyllion/Sindone?

Il primo indiziato è Ottone de la Roche, duca di Atene e tra i condottieri della IV Crociata. È probabile che abbia portato con sé in Grecia alcune reliquie trafugate da Costantinopoli nel 1204, compresa la Sindone, o che l'abbia avuta dal marchese Bonifacio di Monferrato, anche lui feudatario in terra greca del neonato Impero Latino e del quale si dice che abbia rubato la Sindone, intendendo, forse a torto, con essa una delle reliquie minori presenti a Bisanzio a cui facemmo riferimento.

Comunque Teodoro Angelo Ducas Comneno, cugino di Isacco II Angelo, l'imperatore detronizzato dai Crociati proprio nel 1204, e poi lui stesso autoproclamatosi imperatore romano d'Oriente a Tessalonica, in una lettera inviata al papa Innocenzo III l'1 agosto 1205, protestò contro il saccheggio di Costantinopoli e scrisse "...Sappiamo che questi oggetti sacri sono conservati a Venezia, in Francia e negli altri paesi dei saccheggiatori e che il santo Lenzuolo si trova ad Atene". Si presume che Innocenzo III si sia rivolto ad Ottone de la Roche per conoscere la verità, ma che egli nel frattempo possa aver fatto dipingere una copia su tela prima di far nascondere la Sindone originale. Avrebbe risposto al Papa che si trattava di una brutta copia della Sindone che gli avevano consegnato i suoi soldati dopo la presa di Costantinopoli, ma non sarebbe stato a conoscenza di quale cavaliere avesse trafugato la vera Sindone. Ottone inviò questa copia in Francia a suo padre, Ponzio de la Roche e questi l'avrebbe data al vescovo di Besançon Amedeo di Tramelay. Questa finta Sindone di Besançon scomparve in occasione di un

incendio del 1349. La motivazione principale del comportamento di Ottone de la Roche era quella di evitare che lo accusassero di essere l'autore del trafugamento della Sindone da Costantinopoli, un fatto incompatibile con la disciplina del cavalierato.

Il passaggio della Sindone da Atene a Lirey avvenne probabilmente mediante legami di parentela in un clima di massima segretezza. In questo quadro si collocano una storia alternativa, che assolverebbe il Duca d'Atene dalle accuse rivoltegli, in quanto la Sindone sarebbe stata sottratta, durante il Sacco di Costantinopoli, non da lui ma dai Bogomili che a loro volta l'avrebbero passata ai Catari della Linguadoca i quali, pressati dalla Crociata bandita da Innocenzo III contro di loro, l'avrebbero voluta usare come un palladio. Questa ipotesi, a cui ho fatto cenno nelle pagine precedenti in apparato, spiega anche come mai i Catari, che non avevano immagini sacre, tuttavia realizzavano un Crocifisso sulla falsariga dell'Immagine sindonica, liberamente interpretata, sul quale Gesù era confitto da tre chiodi e sul solo asse verticale<sup>40</sup>. Altra ipotesi è che il Mandylion/Sindone fosse finito nelle mani dei Templari. Indipendentemente da queste strade alternative mediante cui la Sindone sarebbe giunta in Francia meridionale, ad un certo punto della nostra storia la reliquia passa nelle mani della nobiltà locale e, fatto degno di nota, specificamente in quelle di un aristocratico legato alla discendenza di Ottone de la Roche. Ciò dà forza alla ricostruzione dominante, che fa di lui l'occulto trasportatore della Sindone in Europa, dove i Templari e in particolare gli stessi Catari potrebbero averla contemplata nel chiuso di quelle corti aristocratiche che spesso li vedevano segreti protagonisti e che non escludevano quelle dei parenti del Duca stesso.

Nella sua discendenza, infatti, troviamo Giovanna di Vergy, la quale fu la moglie di Goffredo de Charny, che sposò nel 1340 e che di certo possedette la Sindone. La prova di ciò si trova a Parigi, nel Museo Nazionale del Medioevo-Thermes de Cluny. Si tratta di un piccolo bassorilievo di piombo sbalzato che riproduce esattamente la Sindone di Torino, gli stemmi nobiliari di Goffredo de Charny e di Giovanna di Vergy, in mezzo ai quali è rappresentato il Sepolcro vuoto. Questo medaglione è in assoluto la prima rappresentazione della Sindone nella posizione ostensiva di allora e di un pellegrinaggio relativo ad una ostensione fatta fra il 1340 e il 1356, mentre Goffredo I di Charny era ancora in vita.

Questi fece costruire a Lirey una chiesa e vi pose un collegio di canonici. In questa chiesa espose quella Sindone che oggi è venerata a Torino. Il dono della Sindone alla chiesa canonica avvenne verso il 1353, in quanto nel 1389 il vescovo di Troyes Pietro d'Arcis parlò dell'ostensione avvenuta trentaquattro anni prima. Però potrebbe non essere stata la prima ostensione. Difatti, fin dal 1354, il papa Innocenzo VI aveva concesso indulgenze ai pellegrini di Lirey.

Nel 1389 Goffredo II permise ai canonici di presentare ai fedeli la Sindone nella chiesa della Collegiata di Lirey. La solenne ostensione viene fatta senza chiedere il permesso del vescovo di Troyes, ordinario anche di Lirey. Il prelado, appunto Pierre d'Arcis, sentendosi scavalcato, iniziò una campagna di denigrazione della Sindone, affermando che era una semplice pittura di cui conosceva l'autore e vietando al suo clero di nominarla nelle omelie. Goffredo II e il clero si appellarono allora all'antipapa Clemente VII – in quanto la Francia nel Grande Scisma d'Occidente apparteneva all'obbedienza avignonese – che permise le ostensioni a condizione che in tali giorni un sacerdote dicesse ai pellegrini, a voce alta, che quella non era la vera Sindone ma una sua copia. Le folle e le offerte confluivano tuttavia imperterrite in quantità verso la canonica di Lirey. A poco a poco, la semplice chiesa canonica di Lirey stava per diventare più ricca della cattedrale di Troyes, che invece non aveva i fondi necessari per la sua ristrutturazione. Goffredo II aveva tutti i motivi di gioire per la crescita del suo santuario di famiglia e siccome sua madre, Giovanna di Vergy, risposata con Aimone di Ginevra, era

---

<sup>40</sup> Cfr. JACK MARKWARDT, *The cathar crucifix: new evidence of the Shroud's missing history*, in vol. II- Sindone 2000, pp. 409-422.

diventata zia di Clemente VII, pensava di poter contare sull'appoggio della Curia avignonese. Pietro d'Arcis però non si fece intimidire e scrisse all'Antipapa in tono di protesta e, in attesa della risposta, ordinò l'immediata sospensione dell'ostensione. Il 6 gennaio 1390 Clemente VII autorizzò l'ostensione, ma ribadì che ai fedeli andava detto che quella Sindone era una copia dell'originale perduto. Cinque mesi più tardi, però, questa precisazione venne corretta dal cardinale Giovanni di Napoli, il cui nome è menzionato al margine del testo della bolla così emendata. Infine, l'1 giugno 1390, una nuova bolla clementina concesse indulgenze a tutti coloro che si fossero recati alla chiesa di Lirey per venerarvi la Sindone. Alla fine era prevalsa la linea di famiglia, che era pur sempre quella vera, anche se non sappiamo fino a che punto Clemente e i suoi parenti ne fossero consapevoli.

Nel 1418, alla vigilia della guerra fra Borgogna e Francia, i canonici di Lirey, per mettere al sicuro la Sindone, la consegnarono al conte Umberto de la Roche, che però morì nel 1448, lasciandola alla moglie Margherita di Charny. Costei cercò un rifugio ancor più sicuro per la Sindone. Dopo varie peripezie la consegnò nel 1453 alla duchessa Anna di Lusignano, moglie del duca Ludovico di Savoia, a Ginevra. Margherita, che non aveva ottemperato agli obblighi finanziari che aveva con i canonici di Lirey in cambio della Sindone, incorse in una serie di processi e nella scomunica. Morì nel 1459. Frattanto i Savoia, per compensare i suoi debiti nei confronti dei canonici riconobbero loro un'indennità annua di cinquanta franchi d'oro.

Diventati proprietari della Sindone, i Duchi di Savoia, non avendo ancora un'unica residenza stabile, se la portano dietro nei loro frequenti spostamenti sino a quando la collocano a Chambéry, la loro capitale di allora, e la collocano provvisoriamente nella chiesa dei francescani, l'attuale cattedrale. Nel 1471 il duca di Savoia Amedeo IX progettò un luogo più sicuro per la Sindone ampliando la cappella che all'epoca era all'interno del palazzo ducale. L'11 giugno 1502 il duca di Savoia Filiberto II il Bello trasferì la Sindone dalla cattedrale alla cappella ampliata da Amedeo IX e papa Giulio II concesse a questa cappella il titolo di Sainte-Chapelle. La Sindone, custodita in un reliquiario, fu collocata in una nicchia dietro l'altare principale, protetta da inferriate dotate di serrature. Nel 1506 ancora Giulio II permise il culto pubblico della Sindone, approvandone la Messa e l'Ufficio. La festa della Sindone viene fissata il 4 maggio, il giorno dopo quello della Santa Croce; in questo giorno, ogni anno era organizzata un'ostensione della reliquia. Leone X estese tale festa all'intera Savoia e Gregorio XIII al Piemonte.

Nel 1509, Margherita d'Austria, vedova di Filiberto il Bello, ordinò all'artista fiammingo Lievin van Lathem un reliquiario in argento per conservare la Sindone, dove la stessa venne riposta nell'agosto dello stesso anno e dove rimase fino al 1998.

Nel 1532 scoppiò un incendio nel coro della Cappella di Chambéry. La cassetta-reliquiario d'argento, che conteneva la Sindone piegata, venne danneggiata da un oggetto arroventato che cadde sul coperchio, rischiando di distruggerla. Due anni dopo le suore Clarisse del Convento di Sainte Claire en Ville, a Chambéry, applicarono alle parti maggiormente danneggiate una serie di rappezzi triangolari e foderarono il retro della Sindone con un tessuto di sostegno, detto Telo d'Olanda. Il duca di Savoia Carlo III il Buono chiese allora al papa Clemente VII di ordinare un'inchiesta che garantisse l'autenticità della reliquia restaurata. A tale scopo il Papa incaricò il cardinale Louis de Gorrevod, vescovo di Maurienne, di nominare una commissione costituita da tre vescovi i quali, dopo attento esame, certificarono che il lenzuolo uscito indenne dall'incendio era quello della Sindone (15 aprile 1534). Il giorno dopo la Sindone danneggiata venne portata in processione al monastero di Santa Chiara, la cui Badessa affidò a quattro tra le suore più pie ed abili la riparazione del lenzuolo. In presenza di quattro guardie le suore cucirono dei rattoppi che durarono fino al 2002. Due settimane più tardi, il 2 maggio, la Sindone riparata venne riportata solennemente nella sua cappella e ripresero le ostensioni annue. Nel 1578, per abbreviare all'arcivescovo di Milano San Carlo Borromeo il faticoso e lungo viaggio fino a

Chambéry per venerare la Sindone in adempimento di un voto fatto per la liberazione di Milano dalla peste, Emanuele Filiberto la trasferì a Torino che da sedici anni era la nuova capitale del Ducato dei Savoia. Nell'1694 la Sindone venne collocata definitivamente sopra l'altare del Bertola, al centro della sontuosa Cappella costruita tra l'abside della Cattedrale di Torino e il Palazzo Reale, su progetto dell'abate Guarino Guarini. In seguito le ostensioni divennero più rare. Nel 1898, in occasione dell'ostensione per celebrare il matrimonio di Vittorio Emanuele, figlio del re d'Italia Umberto I ed erede al trono, l'avvocato torinese Secondo Pia, ottimo fotografo dilettante, realizzò le prime fotografie della Sindone. Queste fotografie diedero avvio ed impulso alla sindonologia.

Nel 1902 lo zoologo, anatomista e fisiologo di fama mondiale, Yves Delage, agnostico, si schierò per l'autenticità della Sindone ravvisando nell'uomo che vi è stato avvolto le fattezze di Gesù. Anticipando i risultati della ricerca futura, disse che la certezza dell'autenticità della Sindone era tale, che vi era soltanto una probabilità contro ottantatré milioni che essa fosse falsa, ma non aveva ancora altri elementi per alzare questa probabilità. Il Delage, in una affollata assemblea della Académie des Sciences di Parigi, diede relazione dei suoi studi concludendo che l'uomo che vi era stato avvolto non poteva non essere Cristo, perché il tempo minimo per il formarsi di un'immagine vaporigrafica era un giorno e il tempo massimo che vi poteva restare un cadavere senza cancellare l'immagine formata o almeno senza lasciarvi tracce di putrefazione, era quaranta ore: ciò che corrispondeva a quanto riferiscono i Vangeli. Il segretario dell'Accademia, anticattolico militante, cancellò dal verbale dell'assemblea la comunicazione del collega.

Nel 1939 si svolse a Torino il Primo Congresso di Studi sulla Sindone. Per protezione dalle possibili incursioni aeree, nella Seconda Guerra Mondiale la Sindone venne nascosta nel santuario di Montevergine (Avellino). Tornò a Torino nel 1946, l'anno in cui i Savoia vennero detronizzati dal referendum istituzionale. Umberto II lasciò comunque la reliquia a Torino.

Nel 1973 vi fu un'ostensione televisiva della Sindone. Nel 1978 dal 26 agosto all'8 ottobre avvenne la pubblica ostensione per ricordare il IV centenario del trasferimento della Sindone da Chambéry a Torino. Al termine dell'ostensione ricercatori italiani e stranieri (componenti dello STURP), effettuarono esami strumentali e prelievi diretti per un'indagine multidisciplinare.

Nel 1983 morì in esilio l'ex re d'Italia Umberto II, che per testamento lasciò al Papa la Sacra Sindone. Giovanni Paolo II dispose che resti conservata a Torino e che ne fossero, nel tempo, custodi gli arcivescovi che si fossero succeduti sulla cattedra della Chiesa torinese. Questo attuò la polemica col governo italiano il quale, in seguito all'instaurazione della Repubblica, aveva confiscato ai Savoia tutti i loro beni, tra i quali annoverava la Sindone stessa, di cui quindi rivendicava la proprietà.

Nel 1988, sotto il cardinale arcivescovo Anastasio Ballestrero, avvenne l'esame di campioni del telo sindonico con il metodo del radiocarbonio, nelle Università di Oxford, Tucson e Cambridge, che attribuì la Sindone ad un periodo compreso fra il 1260 e il 1390, gettando la comunità dei sindonologi in un primo attimo di totale sconcerto, poi brillantemente superato da studi di compensazione e contestazione dei risultati, ottenuti, come vedemmo, in modo discutibile e sospetto.

Nel 1993 vi fu una ricognizione del sacro telo da parte di esperti invitati a suggerire iniziative e interventi idonei a garantirne la migliore conservazione. Inoltre, al fine di permettere i lavori di restauro della cappella del Guarini, la Sindone venne trasferita nel coro dietro l'altare maggiore del Duomo di Torino. Nel 1997, pochi giorni prima dell'ultimazione dei lavori di restauro, la cappella guariniana fu devastata da uno spaventoso incendio. La Sindone era custodita in Duomo, da dove venne portata in salvo dai Vigili del Fuoco. Nei giorni successivi la Commissione per la conservazione della Sindone certificò che il sacro lenzuolo non aveva subito

danni e vennero effettuate fotografie e riprese in digitale in preparazione di un documentario video.

Nel 2000, dal 12 agosto al 22 ottobre, vi fu una pubblica ostensione per l'Anno Santo Millenario. Nel corso delle operazioni svolte per sistemare la Sindone nella nuova teca di conservazione vennero effettuate fotografie tramite uno scanner che viene introdotto tra la Sindone stessa e il Telo d'Olanda, così che per la prima volta dal 1534 vennero esplorate ampie zone del retro sindonico. Nel 2002 nei mesi di giugno e luglio venne eseguito un importante intervento conservativo nel quale fu realizzata la rimozione delle antiche toppe che coprivano le bruciature e la sostituzione del telo di supporto. Nel 2020, il 4 aprile, per propiziare la fine della pandemia da coronavirus, vi fu una nuova ostensione televisiva, seguita con commozione da milioni di telespettatori, compreso lo scrivente.